

# ARCOPELAGO itaca

**letterature, visioni ed altri percorsi**

*ideatore e curatore: Danilo Mandolini*



[...]

Ma ei non brama che veder dai tetti  
sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,  
e poi chiuder per sempre al giorno i lumi.

**Omero**, *Odisea* - Libro I

---

---



La poesia è una realtà che accusa il lettore e lo pone di fronte alla sua distrazione.

**Alfonso Gatto**, *Parole a un pubblico immaginario*

Ma io, come voi, come tutti, sono  
debole e impotente, [...]

**Aleksandr Blok**, *La nemesi*

Il *poeta* per fare la sua guerra resti poeta  
per l'azzardo del mondo  
resista da miserabile.

**Leonardo Mancino**, *Poesia/no*

### **ARCIPELAGO itaca. Solo un (possibile) perché**

1.

Si ha la sensazione, a volte, che praticare la letteratura nella Babele globale del tempo di oggi sia un po' come tentare di comunicare, appena bisbigliando, con l'universo intero che grida; come inseguire, camminando, l'umanità che ti corre veloce davanti.

Il linguaggio di quella narrativa contemporanea che potremmo, sommariamente e semplicisticamente, definire come non "di largo consumo" e, soprattutto, il linguaggio della poesia - nonché le tesi, chiamiamole così, da queste stesse forme di espressione artistica affrontate e argomentate e le relative modalità di fruizione - sembrano infatti persistere, all'alba del terzo millennio, in un limbo, in una sorta di profonda frattura determinata dalla distanza che divide due mondi vicini, ma tra loro solo ed assolutamente paralleli: il mondo sussurrato e in ogni caso reale, anche perché da sempre manifesto, della poesia in generale ed il mondo della quotidianità frenetica degli uomini che strepita intorno, piuttosto che interloquire sottovoce; che promuove valori e modelli quali il possesso, il successo e la competizione a tutti i costi, piuttosto che soffermarsi a raccontare il sogno della vita attraverso le minime percezioni vissute e, spesso, con il solo pensiero inestricabile della morte a guidare il dispiegarsi delle frasi.

2.

Per chi la frequenta, in particolar modo come autore, la poesia (sia quella - si passi il termine - pura della scrittura in versi, che quella racchiusa in tanta narrativa contemporanea) sembra rappresentare, nel presente più che nel passato, un (probabilmente "il") tentativo irrinunciabile e quasi ancestrale di far combaciare, o almeno di avvicinare il più possibile, le due anime dell'odierno vivere umano di cui si è trattato appena in precedenza. Chi è vicino alla poesia (autori, ma anche lettori) sembra oggi cercare - addentrandosi con il pensiero fin nel più profondo della sostanza delle parole - una via per testimoniare, con la forza di una sola e flebile voce tra innumerevoli altre e potenti, che la vita può essere, sì, vissuta appieno, osservata e colta in tutte le sue manifestazioni straordinarie ed esaltanti, ma necessariamente anche - sperimentando una dimensione marginale e in qualche modo disperata - in tutte le sue miserevoli, intime e apparentemente trascurabili rivelazioni. La vita, tutta la vita, sembrano suggerirci i poeti di oggi più di quelli di ieri, è poesia e fonte stessa di poesia.

3.

Si è detto *via*. Forse sì; forse si tratta della ricerca di una via o della necessità di tracciare un percorso dentro ed oltre noi stessi... Potremmo anche affermare che si sta disquisendo intorno ad una delle tante componenti di una comunicazione moderna e totale (la poesia è anche semplice comunicazione ?) che aspirano a divenire "traiettoria" da disegnare a congiunzione ideale tra tutti gli uomini... Un cammino di purificazione e rigenerazione da compiere tra l'indifferenza dei più e in una selva di domande che non hanno e non avranno risposta alcuna ? Un itinerario, ancora, che si intraprende senza conoscere la meta ultima ?

Forse è per tutto questo che la poesia prende corpo in noi. Forse la poesia è tutto questo.

Forse la poesia è un lungo viaggio a ritroso e al tempo stesso in avanti, una sorta di ritorno mentre si va; un ritorno verso l'innocenza, i ricordi, le debolezze e le sofferenze che tramutano il vivere, insieme alle gioie, in stupore di vivere; un ritorno che dura una vita intera (un percorso di vita poetica, lo definiremmo ora, che a volte mostra anche i tratti dell'impegno civile più alto) che frequentemente si realizza contro tutto e tutti, che può condurre sul baratro dell'isolamento e che, infine, ci aiuta a costruire l'illusione di poter conoscere anche solo un po' del perché del nostro essere al mondo.

Forse (perché non si può certo racchiudere in così poche righe una dissertazione sulla poesia che sia anche solo minimamente o parzialmente compiuta)...

4.

Itaca, è noto, è il "sinonimo letterario" per eccellenza di parole come *casa* e *ritorno*; è, forse più di altre, l'espressione che meglio raffigura, sempre in letteratura, l'immagine del viaggio verso il più desiderato dei ritorni.

Oggi nasce *ARCIPELAGO itaca*. *ARCIPELAGO itaca* nasce con l'obiettivo principale di testimoniare al meglio e nella misura la più ampia e completa possibile, seppur nel rispetto della necessità di sintesi imposta da una fruizione che si vuole comunque snella, l'esperienza di percorso di vita poetica, nel senso prima delineato, che alcuni autori di volta in volta selezionati stanno tracciando o hanno tracciato.

Piccole isole di poesia unite e poste nel mezzo dell'oceano della vita di altri.

*ARCIPELAGO itaca* nasce con l'obiettivo appena indicato ed assecondando l'istinto ed il gusto, nell'individuare le testimonianze di vita poetica da presentare, dell'ideatore e curatore del progetto. Che "corpo" prenderà, in futuro, *ARCIPELAGO itaca* non può in alcun modo essere ora ipotizzato. Il suo futuro, nonché l'istinto ed il gusto nell'individuare gli autori e gli interventi da ospitare al proprio interno, dipenderà sì dall'ideatore e curatore, ma anche - e soprattutto - dai collaboratori che nel tempo, si auspica, si uniranno al progetto.

5.

La struttura portante di *ARCIPELAGO itaca* - che alcuni potrebbero definire, per la sua forma, un "e-magazine", ma che è, in buona sostanza, una semplice antologia ragionata e tendenzialmente periodica di autori di poesia e di narrativa - è oggi quella che offre la presentazione di un poeta scomparso insieme alla presentazione di tre poeti ed un narratore contemporanei e viventi (questi ultimi con anche la presenza, là dove possibile, di materiale inedito).

Quanto appena descritto con il commento - attraverso la riproduzione di opere di arti grafiche e visive in generale - di un artista figurativo del nostro tempo.

*Collage*, infine, è un piccolo spazio (un testo ed alcune immagini in una sola pagina) in omaggio ad un grande della letteratura.

A questa struttura di partenza si potranno affiancare, nel tempo, altri ambiti che siano comunque coerenti con gli obiettivi che ad *ARCIPELAGO itaca* sono stati assegnati (si sta già pensando alle testimonianze di vita poetica di autori stranieri contemporanei originalmente tradotti in italiano, alla presentazione di editori di poesia e di autori assolutamente inediti e a molto altro).

Per motivi connessi con la necessità di contenere al massimo i costi di realizzazione e coerentemente con lo scopo di testimoniare, nella maniera la più esaustiva possibile, il percorso di vita poetica degli autori presentati, *ARCIPELAGO itaca* "vivrà", almeno inizialmente, nella forma digitale e verrà diffuso, gratuitamente, via e-mail. Non si escludono a priori altre modalità di diffusione come il sito internet dedicato o la tradizionale forma cartacea.

*ARCIPELAGO itaca* perseguirà l'obiettivo di avere una frequenza di apparizione quadrimestrale.

Le riproduzioni di alcune opere di  
**Giorgio Bertelli**  
commentano questa prima apparizione di *ARCIPELAGO itaca*.  
L'ordine di presentazione degli autori di VOCI è alfabetico.

*echi*

**Gianfranco Ciabatti**, a cura di **Giovanni Commare** 1 - 17

*voci*

**Adrián N. Bravi** 18 - 33

**Maria Lenti** 34 - 49

**Nicola Romano** 50 - 65

**Norma Stramucci** 66 - 81

**Collage Dino Campana** 82

*Prima serie, prima apparizione. Anno 1, 2010.*

E' nato a Brescia nel 1957.

Tra i suoi cicli di disegni, documentati in volume, si ricordano *Il mio Qohélet* (1986), *Golgota* (1988), *Piccolo Requiem* (1992), *Notti senza fine* (1992), *Tenebrae Responsories* (1994), *Ma l'amor mio non muor* (1994), *Piccola suite per Malcolm Lowry* (1996), *Dolcissimo nero: per Malcolm e Philip* (1996), *Il mio nuovo ecclesiaste* (1998), *Giobbe* (1998), *Dalla serie paesaggi con figure assenti* (2002), *Scuro, come i miei occhi* (2003), *I 2 p.m.* (2005); in *Mobilia* (1996) è riassunta la produzione di mobili dipinti, in *Terre calde* (1999) quella di ceramiche e terrecotte.

Con Gianni De Martino ha pubblicato *L'ultima lettera di Vlad il vampiro* (1993), con Francesco Scarabicchi *Via Crucis* (1994), *Diario di Càlena* (1995), *Brume* (1999), con Vincenzo Consolo *Isole dolci del Dio* (2002), con Attilio Lolini *Decorazioni della notte* (2004), con Kenneth White *Nella terra del diamante* (2005).

Suoi lavori sono apparsi su quotidiani e riviste, tra cui "Europeo", "Oggi", "Avvenire", "Panta", "Linea d'Ombra", "La terra vista dalla luna", "Barbablu" e "Nostro lunedì".

## Giorgio Bertelli

Sue opere sono presenti in alcuni musei: Gabinetto dei Disegni e Stampe degli Uffizi (Firenze), Museo di Palazzo Sarcinelli (Conegliano), Civica raccolta del disegno (Salò), Gabinetto stampe antiche e moderne (Bagnacavallo).

Ha scritto ed illustrato una favola per bambini: *Nino in soffitta* (Medusa, 2001).

Un'ampia documentazione sul suo lavoro è in *Giorgio Bertelli: Via Crucis e altri disegni* (a cura di Maurizio Cecchetti, Electa, 2000).

Da alcuni anni affianca all'attività di pittore quella di editore avendo dato vita, nel 1986, alle Edizioni l'Obliquo i cui libri sono stati presentati in importanti sedi espositive internazionali (MoMA, New York; Biennale, Venezia; Documenta, Kassel).

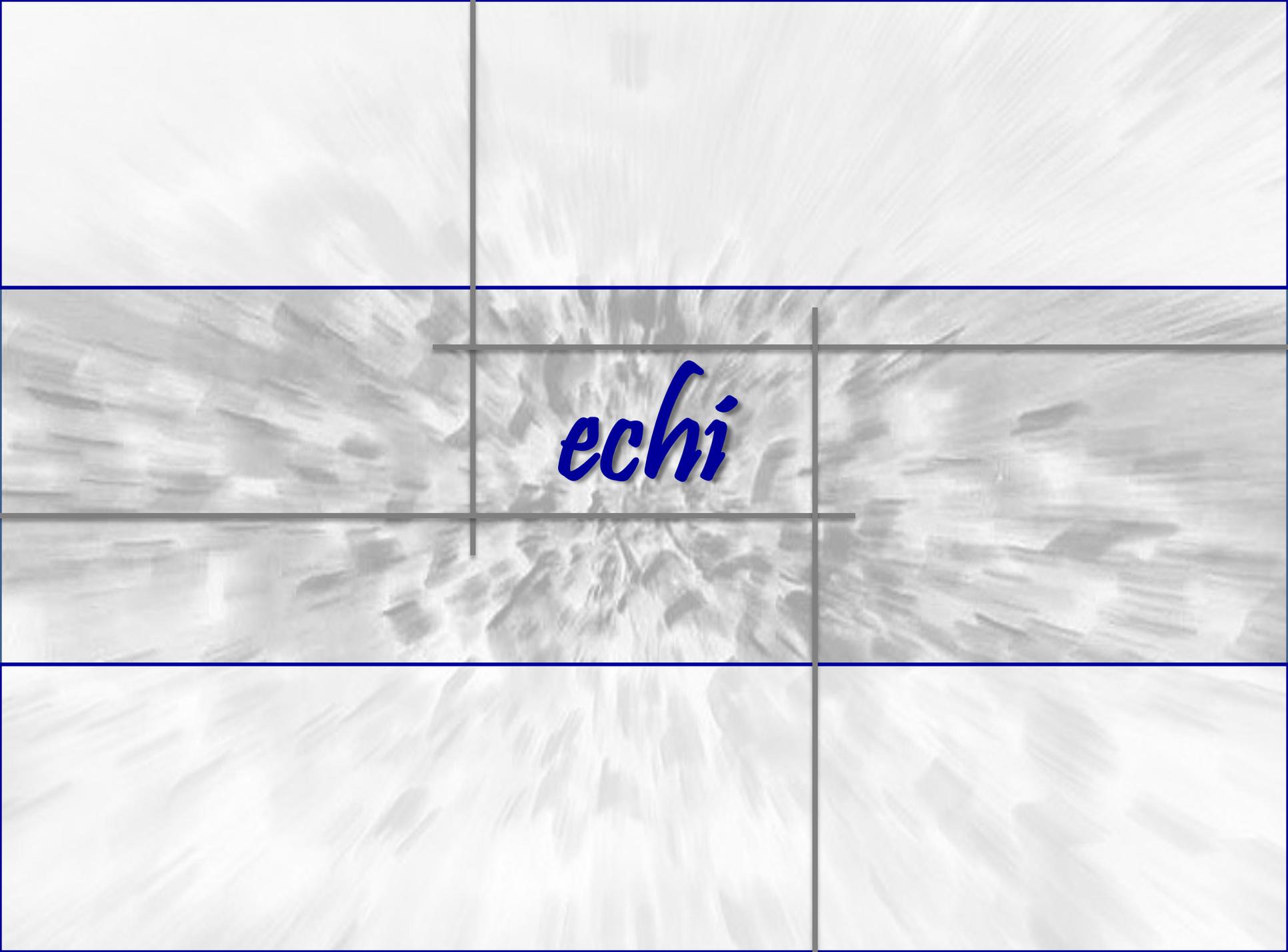
Hanno scritto del suo lavoro, tra gli altri: Giovanni Agosti, Edoardo Albinati, Antonella Anedda, Marco Amendolara, Marco Belpoliti, Maurizio Cecchetti, Vincenzo Consolo, Carmen Covito, Erri De Luca, Giannetto Fieschi, Andrea Gibellini, Marco Goldin, Franca Grisoni, Idolina Landolfi, Gianfranco Lauretano, Attilio Lolini, Valerio Magrelli, Lorenzo Mango, Simonetta Melani, Fulvio Panzeri, Pia Pera, Claudio Piersanti, Elena Pontiggia, Fabio Pusterla, Massimo Raffaeli, Stefano Salis, Francesco Scarabicchi, Vanni Scheiwiller, Gilberto Severini, Vittorio Sgarbi, Sebastiano Vassalli, Vito Ventrella, Pier Virgilio Begni Redona, Renzo Bresciani, Elvira Cassa Salvi, Alberto Chiappani, Mauro Corradini, Paolo Corsini, Giuseppe De Lucia, Floriano De Santi, Pia Ferrari, Sergio Gianani, Alessandra Giappi, Fausto Lorenzi, Graziella Pizzorno, Luciano Spiazzi, Guido Stella, Alberto Zaina.

# *Da Via Crucis*

(i titoli sono di Francesco Scarabicchi)

Ad ogni stazione della *Via Crucis* il velo si buca e assistiamo a vere e proprie apparizioni [...]

**Maurizio Cecchetti**



*echi*

II. "Di quale legno era ?", 1993  
Tecnica mista su carta, cm 34 x 47



# Gianfranco Ciabatti

Nato a Ponsacco, Pisa, nel 1936 e scomparso a Prato nel 1994, frequentò la Facoltà di Legge all'Università di Pisa dove si laureò nel 1959. Non volle intraprendere la carriera legale e si dedicò ad esperienze di carattere socio-umanitario: il soggiorno in Sicilia dove collaborò con Danilo Dolci, il soggiorno nelle Valli del Trentino dove lavorò come ferraiolo in cantieri edili. Nel 1962 fu obiettore di coscienza, processato e condannato a 6 mesi di carcere militare che scontò nelle fortezze di Peschiera del Garda e di Gaeta. Nel periodo di detenzione fece opera di sensibilizzazione presso parlamentari dell'area socialista per sollecitare una proposta di legge riguardo alla legalizzazione del servizio civile in alternativa a quello militare. L'obiezione di coscienza fu depenalizzata circa dieci anni più tardi, nel 1972. Negli anni che seguirono gli obblighi militari insegnò materie letterarie nella scuola media. Nel 1965 iniziò un sodalizio con Romano Luperini e Franco Petroni che sfociò nella pubblicazione della rivista politico-letteraria "Nuovo Impegno". La sua partecipazione al Premio Letterario Carducci fu occasione di importanti incontri fra i quali quello con Franco Fortini con cui tenne un carteggio su temi politico-culturali che durò fino alla morte. Le idee politiche di Ciabatti erano passate da una prima adesione, negli anni Cinquanta, alla sinistra socialista di Morandi e di Panzieri, alla fondazione, alla fine degli anni Sessanta, di un movimento ispirato al pensiero marxista-leninista, la "Lega dei Comunisti". Trasferitosi a Firenze nel 1968, intensificò l'attività politica e si dedicò soprattutto al lavoro sindacale. Nel 1969 fu assunto come redattore dalla Casa Editrice Sansoni dove lavorò fino al 1993. Nel febbraio del 1994 moriva colpito da una malattia rarissima e incurabile. Fra gli anni Settanta e Novanta collaborò alle riviste: "Collettivo R" diretto da Luca Rosi; "Librioggi" diretto da Andrea Duè; "L'immaginazione" diretta da Piero Manni; "Lineamenti" diretta da Franco Angeli; "L'Ombra d'Argo" diretta da Romano Luperini; "Alfabeta" diretta da Francesco Leonetti. Ha fondato con Gianfranco Pala la rivista "La contraddizione".

# Gianfranco Ciabatti



Poesie pubblicate in volume:

*Saldi 1958-1977*, in AA. VV, *Nuovi poeti italiani I*, Einaudi, Torino, 1980.

*Magistero*, in AA. VV, *Per Silvio Guarnieri, omaggi e testimonianze*, Nistri Lischi, Pisa, 1982.

*Preavvisi al reo*, con prefazione di R. Luperini, Piero Manni, Lecce, 1985.

*Prima persona plurale. Non-poesie civili e refutabili 1959-1988*, con prefazione di F. Bagatti, ed. Contraddizione, Roma, 1988.

*Niente di personale*, con prefazione di F. Fortini, Sansoni, Firenze, 1989.

*Poesie*, in AA. VV, *Poesia italiana della contraddizione*, a cura di M. Lunetta e F. Cavallo, Newton Compton, Roma, 1989.

*Abicì d'anteguerra*, con prefazione di S. Timpanaro. La Città del Sole, Napoli, 1997.

*In corpore viri*, Marsilio, Venezia, 1998.

# Gianfranco Ciabatti: la poesia della contraddizione

## Di Giovanni Commare

In vita Gianfranco Ciabatti ha pubblicato, tra il 1985 e il 1989, tre libri di poesia che gli hanno meritato non solo la stima di affezionati lettori, ma anche l'attenzione di alcuni critici qualificati, come Luperini e Fortini (che in un'intervista a *Panorama* lo aveva definito uno dei nostri migliori poeti). Postumo è invece uscito, nel 1998, *In corpore viri*. Poiché l'autore è stato conosciuto come politico marxista prima che come poeta, i critici hanno incontrato qualche difficoltà a riconoscere gli aspetti della sua opera non connessi più o meno direttamente alla lotta politica e ideologica. Se è vero che per Ciabatti la poesia, come la vita, è luogo della contraddizione, *in primis* della contraddizione tra parola e prassi (*perché di molto ancora la parola deve far piazza pulita / per spianare alla prassi la strada di farla tacere*), tuttavia nella sua opera si avverte, oltre il richiamo a una visione materialistica e dialettica, l'eco della nostalgia di un tempo in cui l'essere è gesto, atto e non parola.

La contraddizione prima da cui muove il discorso di Ciabatti è - a mio parere - ontologica, è la contraddizione essere/nulla, vita/morte, pensiero/non pensiero, libertà/necessità. La vita è lotta. Nella lotta il soggetto afferma la propria esistenza in quanto pensiero e azione contro la necessità e la morte, e si manifesta essenzialmente come volontà e dover essere che resiste alla minaccia paralizzante del nulla pur sapendo che è destinato a soccombere. Perciò nella poesia di Ciabatti il tono dominante è dato dalla severità dell'imperativo categorico di essere, essere per non morire. Per comprendere l'originalità e la forza di questo scrittore bisogna, dunque, non fermarsi all'analisi della "tensione politica" che anima la sua opera, e andare oltre per mettere a fuoco quella che si può definire la "tensione metafisica", la quale in Ciabatti nasce prima dell'altra.

Già in *Preavvisi al reo* (Manni, Lecce, 1985), opera prima organizzata secondo una traccia autobiografica, il soggetto conosce nell'immediatezza dell'esperienza che vivere è il risultato di un impegno etico, posto oltre la legge degli uomini e della natura, e quindi esposto al rischio della

# Gianfranco Ciabatti: la poesia della contraddizione

disfatta. Il soggetto conosce anche la pienezza dell'essere, la gioia del corpo vivo e libero in rapporto con l'aria, la terra, il mare, senza mai cedere alle tentazioni del sentimentalismo. La condizione di "reo" si rivela con l'esperienza del carcere (l'autore all'inizio degli anni Sessanta fu condannato per obiezione di coscienza al servizio militare): condanna irrevocabile e irrimediabile del reo è la solitudine, innanzitutto del corpo nello spazio, ma essa è anche, orgogliosamente, la sua unica speranza. Comprendiamo che "reo" e "innocente" non hanno solo il significato del linguaggio giuridico: reo è colui che conosce la realtà delle cose nella loro evidenza, innocente è colui che per ignoranza o per profitto vive nella falsa coscienza, crede che il mondo sia come egli se lo rappresenta ed è connivente con il potere. L'uso dei termini giuridici, già nello stesso titolo, presuppone un tribunale e dei giudici: per chi giudica secondo il diritto, che è una forma della falsa coscienza, colui che si ribella è colpevole, ma per chi si pone oltre la falsa coscienza, nell'al di qua del reale evidente, il giudizio è capovolto. Allora l'atto d'accusa coinvolge il lettore che si crede innocente e lo obbliga a confrontarsi con un punto di vista altro. Programmaticamente, per Ciabatti il diritto di capire è presunzione per coloro che vogliono raggiungere illeso il senso: per comprendere dobbiamo essere disposti a rischiare, a essere feriti, a cogliere la contraddizione fuori e dentro di noi, a uscire dall'innocenza della menzogna per diventare "rei". Il disvelamento del reale agisce con la forza della ragione nel campo della necessità, che è proprio della lotta di classe solo in quanto essa è parte della guerra dell'esistere, contro la non esistenza della quiete simulata.

Nella riluttanza di chi non vuole morire c'è il nucleo del soggetto, la definizione primaria e radicale (nel senso che attinge le radici dell'essere) dell'uomo solo opposto alla natura delle cose: *per essere quello che sono, le cose non chiedono il nostro permesso.*

Per Ciabatti la natura non è né benigna né matrigna, essa è indifferente sino ad apparire all'uomo cosa inerte, gelo, nulla, immagine di morte che tutto piega al suo dominio insensato: *Si tratta, per noi, di dar vita alla morte, di accendere il gelo.*

Mutare la nascita in creazione: questo il compito dell'uomo, che esiste come corpo-pensiero in uno spazio inanimato di gelo e di morte, questo è il compito della poesia come l'intende Ciabatti.

# Gianfranco Ciabatti: la poesia della contraddizione

Risponde quindi a un'intrinseca necessità l'attenzione dell'autore verso i problemi della forma. Nel primo libro la sezione "Breviario d'estetica" contiene alcuni dei più espliciti preavvisi al reo. In essa la forza del lucido razioscinare si dispiega al meglio delle sue potenzialità perché agisce in più coerente armonia con la forza della passione, l'ondata d'amore (non dimentichiamo che in Ciabatti *rivoluzione* rima con *passione*), che pone come referente del dire, come sua necessità, le ragioni e il punto di vista dei nati per essere al mondo. Da questa scelta di campo deriva per il poeta l'obbligo di opporre al clamore scienza e prassi, di non eludere la fatica del farsi capire, di avere chiaro l'ordine di necessità: prima i fatti, le cose, poi le parole.

La qualifica di fortino ideologico potrebbe adattarsi, e solo in parte, a *Prima persona plurale* (Contraddizione, Roma, 1988), sottotitolato *Non-poesie civili o refutabili*, in cui la rinuncia all'io per il noi (esplicitamente noi proletari) è del tutto coerente al tema. In questo secondo libro di Ciabatti la contraddizione è quella del sistema capitalistico, è contraddizione di classe; gli interlocutori sono, da un lato, i salariati, dall'altro, coloro che *pensano di essere quello che pensano e non fanno / di pensare ciò che sono*. La rinuncia all'io è un risultato dell'educazione politica, eppure, anche qui, il soggetto singolare non si annulla mai del tutto nella prima persona plurale.

Del 1989 è *Niente di personale* (Sansoni, Firenze). Il titolo non è tanto una locuzione di cortesia per dire "scusatemi, non ce l'ho con voi", quanto l'affermazione che la poesia, come la verità, non è niente di personale. Dobbiamo leggerlo come una sorta di autolimitazione del soggetto poetico e come una dichiarazione di poetica. In *Niente di personale* i temi e le forme delle opere precedenti hanno una netta evoluzione sia sul piano della tensione storica e politica sia su quello della tensione che ho definito metafisica. Da un lato, le speranze di cambiare lo stato di cose presente appaiono sconfitte e l'autore non si fa certo illusioni. Dall'altro qui si ha la conferma che le radici del pessimismo in Ciabatti sono ontologiche prime che storiche. E' sua l'affermazione che non esiste metafisico più coerente di un materialista dialettico.

L'artista constata che l'arte manca della sua propria essenza, di necessità, ma nello stesso tempo impara che può compierla come paradosso e contraddizione, svelandola nella sua realtà

# Gianfranco Ciabatti: la poesia della contraddizione

storica e facendone mezzo di svelamento. Qui si trova un'affermazione fondamentale per comprendere il percorso poetico di Ciabatti: *Siamo giunti alla lotta attraverso la danza*, cioè attraverso la forma, la poesia. E' giunto alla lotta cercando la bellezza, l'armonia. Perciò non si comprende appieno questo autore se ci si limita a considerarlo "un compagno che scrive poesie". Bisogna rovesciare l'assunto: Ciabatti è un poeta che lotta per cambiare lo stato delle cose. Ed è un combattente irriducibile.

Pur quando la prassi è impedita, il pensiero prosegue la sua azione, che non è solo conoscenza, ma la vita stessa dell'uomo, e scandaglia il limite che separa essere e nulla, il proprio stesso limite. Di fronte a questo gorgo minaccioso, per colui che sa la grande menzogna, la relazione con l'altro assume un significato nuovo, una gravidanza di vita. In Ciabatti, che pure conosce bene i limiti del proprio io ed altri ne pone egli stesso, quasi per mortificarlo, si ritrovano gli accenti di un Capitini: *devi trovare fuori / l' io che farai con l'altro / da te*. E in questo libro si leggono poesie d'amore che sono una liberazione del sentimento e della parola. L'amore è ciò che resta dopo che il pensiero indagatore ha frugato nello splendore terribile del cuore delle cose e ha trovato le fauci divoratrici del nulla. Qui è come se a tratti l'amore si liberasse dalla severità della ragione negatrice e riavvicinasse alla vita con immediatezza.

Anche il libro postumo, *In corpore viri* (Marsilio, Venezia, 1998), è animato dalla "tensione metafisica". Sul titolo si esercita l'effetto estraniante, brechtiano del rovesciamento: *In corpore viri* da "in corpore vili". La vile cosa che è il corpo (l'espressione rimanda all'esperimento sul corpo plebeo: "Faciamus experimentum in corpore vili") qui è *unico bene certo*, essere, pensiero, vita. L'aspirazione più autentica di Ciabatti è stata vivere, con volontà determinata e coerente, e con bellezza, la vita, l'integrità dell'essere, poter dire, come l'amato Marlow conradiano, "ben fatto". Politica e poesia non sono la vita, ma strumenti (*utensile, arma*): la prima, per rendere degna la vita degli offesi; la seconda, per dare un senso all'esistenza e per forzare i limiti del finito, del caduco, pur nella consapevolezza che *il segno è inetto alla cosa*. L'una e l'altra sono un atto d'amore.

La poesia, in questa opera, investe in modo ancor più radicale il rapporto tra le parole e le

# Gianfranco Ciabatti: la poesia della contraddizione

cose: *Quanta bellezza è nel mondo / nei poeti è triviale.* Ancor più evidente è la nostalgia di un tempo in cui l'essere integro è solo gesto, atto, e non parola, come nei *dolci animali*. La coscienza della contraddizione tuttavia non vieta, anzi esalta, nel momento della malattia e del dolore, la gioia di un rapporto libero e autentico con la bellezza del mondo, detto con pudore e con misura. La congettura di bellezza è il presupposto fondante il bisogno di perfezione, del "ben fatto" come gesto e come parola. Non è estetismo, è volontà di dominare la necessità, di dare forma e senso alla vita (forse anche alla morte). La *bella forma* è, nel mondo della contraddizione, uno degli strumenti della lotta per tentare di ricondurre a unità la scissione dell'essere.

Ciabatti impara per sé e ci insegna l'uso dialettico del pensiero negatore, nella consapevolezza che il dire è impotente se non è preceduto e seguito da una prassi; ci insegna l'arte della precisione e dell'attesa in cui si manifesta l'istante disponibile e la parola che lo nomina; la critica del sentimento, ma anche la gratuità necessaria del dare la proprietà del nostro nulla a chi si ama.

Egli è maestro della contraddizione e come tutti i maestri, per chi non vuol sentire la lezione, fastidioso nei suoi toni didattici e nell'insistenza ripetitiva. Ma c'è l'urgenza della verità, la rabbia per l'insidia del nulla che sembra incarnarsi in chi, presumendosi innocente, non vuol vedere l'evidenza, in chi rende più oscuro il presente e senza speranza il futuro, in chi negando la bellezza accresce il male del vivere ai nati per essere al mondo. Le sue prove migliori sono quelle in cui il lucido ragionamento si articola in un preciso lessico referenziale e in una sintassi serrata, coincidente con il ritmo stesso del verso, che perciò assume l'icasticità del classico. E per la forza e l'originalità della sua poesia Ciabatti è un classico del nostro tempo.

7

La scelta di testi di Gianfranco Ciabatti che segue è stata curata da Giovanni Commare.

# Da Preavvisi al reo, Manni, Lecce, 1985

MURATORE

Andar per aria.

Mi è sempre piaciuto.

Dai miei alberi di un tempo hanno segato  
tavoloni per i ponti dei cantieri.

Ma c'è anche la terra,  
l'acqua marina, l'ombra  
e il sonno.

Mi piace anche questo.

La corsa sulla sabbia rassodata  
della battigia, il tuffo,  
la salita che regola il polso,  
il riposo nell'erba.

DAL DI DENTRO

Poiché dobbiamo viverci,  
teniamo pulita la nostra prigione,  
apriamo i vetri all'aria del mattino zufolando  
immemori

che un giorno il sole ci accecherà  
e la strada sarà troppo larga, per noi,  
tremanti passi di convalescente  
deboli sotto la madida pelle.

Noi dovremo allora richiamare  
gesti antichi alla mente, ricusare  
la pace connivente con la legge del silenzio,  
tollerare la dura libertà.

**Gianfranco  
Ciabatti**

8

# Da Preavvisi al reo, Manni, Lecce, 1985

## ALLA MIA COSCIENZA

Sono nato in grembo alle stagioni,  
dalla terra venendo alla terra,  
mi è passato attraverso il corpo magro  
tanto sole.

Or non è molto assaporavo frutti. E mi conosco  
conformato così.

Se è possibile, che io non resti  
solo con te.

## PATTO UNILATERALE

Se dovesse accadermi di avere paura  
e corressi da te, mandami via. Se non riuscissi a contenere  
nel cervello  
le palmari evidenze del mondo, o avanzassero abissi una volta  
sistematiche lì dentro,  
buchi arbitrari vacanti di carne  
che io per non caderci pretendessi di colmare col tuo amore, tu  
non me lo dare.

**Gianfranco  
Ciabatti**

9

# *Da Preavvisi al reo, Manni, Lecce, 1985*

**Gianfranco  
Ciabatti**

## RAPPORTI IMMAGINARI E RAPPORTI REALI

Siccome ti dico semplicemente  
che tu non hai bisogno della stima (se significa qualcosa) che mi butti  
addosso di accordarti,  
per un gioco curioso da menti opulente  
di colpo ti metti a stimarmi di più  
senza un motivo solido e neanche apparente,  
col risultato che mi rincari la tua richiesta.

Ma tutto quello che ci passa in testa  
non è che cambi niente:  
per essere quello che sono, le cose  
non chiedono il nostro permesso.

# *Da Preavvisi al reo, Manni, Lecce, 1985*

**Gianfranco  
Ciabatti**

## BREVIARIO DI ESTETICA

2 (canone a un aspirante poeta)

Guardati dal volto teso  
delle emozioni che serrano in gola.  
Tu stesso puoi vedere le nostre ore, simili  
a quelle di tutti,  
e il tramonto non è che un fatto astrale,  
un sole che compie il suo turno iterato  
senza sognarsi minimamente  
di annegare nel proprio sangue.  
Distingui la tua lingua  
dalle menzogne dei tonfi nel cuore:  
la sua finzione sia premeditata.  
Si tratta, per noi, di dar vita alla morte, di accendere il gelo.  
Né giorno né notte possiedono l'anima che noi  
gli tributiamo.

# Da Preavvisi al reo, Manni, Lecce, 1985

**Gianfranco  
Ciabatti**

10

Con le mie sole mani, daccapo, e nient'altro,  
purché sia chiaro il da farsi e il da dirsi, non schivo  
ma subendo giudizi, caparbio  
a cercare chi ascolta e fidando nel detto  
decisivo, scrollando l'accidia  
e il sonno dagli occhi (nell'alba che canta già alta),  
perché orario spalanca i cancelli  
e il posto di lavoro non consente  
di contare le assenze, purché ci accaloriamo  
anche presso drappelli sparuti, sappiamo provocare  
anche le distrazioni, imporre le spiegazioni  
necessarie e sgradevoli,  
apprendere la grammatica elementare dei chiarimenti,  
rischiare  
le ripetizioni quando giovino ed emerga  
un'azione, un consiglio utilizzabile.

12

# *Da Niente di personale, Sansoni, Firenze, 1989*

## SETTE PAROLE POSTUME DI SPIEGAZIONE

Perché la distrazione ti urta con la folla,  
perché sono smarriti gli strumenti comuni  
dai destinatari dei loro benefici, perché le arti che a noi filano  
il filo delle vite  
vengono trasmesse per approssimazione, perché i nostri appartamenti  
sono disseminati di vestiti il cui riassetto  
a chi competa è dubbio ma a chi incombe  
è certo,

scelsi la poesia per amore di precisione.

## IL SECONDO INCONTRO

E un giorno rividi gli uomini, d'improvviso  
incrociati a un canto di strada,  
scoprendo  
con sollievo e rammarico che il cuore  
non mi precipitava:  
dunque non ero più quello che loro  
da sempre  
mi rimproveravano di essere.  
Sorpreso e tranquillo,  
con un cenno sereno passai oltre, rivolsi  
contro vento il mio viso,  
più povero e più forte.

**Gianfranco  
Ciabatti**

13

# Da *In corpore viri*, Marsilio, Venezia, 1998

## HOMMAGE

Fratelli e sorelle caduti  
in guerra contro i vostri cuori,  
mentre sul fronte esterno  
sopra voi pochi troppa la guerra  
sostenevate degli oppressori,  
precipitati dilaniati logori,  
chi vi avrebbe salvato?  
Bastava un po' d'amore.  
Sono l'unico che lo sa  
tra quelli che sanno  
che non sarebbe bastato,  
che non basterà.

## DA UN MISCREDENTE A UN CREDENTE

Ti dico io come sarà  
l'aldilà,  
né paradiso né purgatorio  
ma solo inferno,  
e insopportabile il tuo dolore  
per tutti gli umiliati che non hai amato,  
fino al cane accecato  
non importa  
se non per colpa tua.  
E ora che lo sai, sai come vivere  
qui  
tutto il dolore di tutti, con ribellione,  
perché non sia di là solo  
tutto il dolore tuo.

**Gianfranco  
Ciabatti**

14

# Da *In corpore viri*, Marsilio, Venezia, 1998

## OBIEZIONE AVANZATA DALLE PAROLE

Trovano arduo il nostro eloquio.

Muniti del presunto diritto di capire, come un dono  
recassero,  
per poco  
ci avvicinano,  
il tempo di negare la palma alle parole  
che oscure interdicono accessi a chi vuole raggiungere  
illeso  
il senso dietro le porte gridanti  
custodi  
del silenzio scontroso della difficoltà.  
E si fermano qui.

Eppure ovunque, prima della soglia,  
è la facilità,  
reclamante l'urgenza dei gesti necessari,  
sono i corpi  
che dicono aperta in giudizio la loro  
congettura di bellezza  
in altro modo.

## GRATUITA'

Tra le infamie del tempo  
quotidiane  
che sovrane gli assassini e i frodolenti  
somministrano,  
di soprassalto il sangue scopre di essere  
felice  
senza alcuna ragione,  
e che questa,  
tra le ragioni di felicità,  
è la migliore,  
e che di questa assenza  
di ragioni  
fa parte la tua presenza.

**Gianfranco  
Ciabatti**

15

# *Da In corpore viri, Marsilio, Venezia, 1998*

**Gianfranco  
Ciabatti**

## PETIT TESTAMENT

In piena capacità  
di intendere e di volere  
il mio spirito vivo commette il mio corpo morto  
al bisturi ai vetrini alle provette,  
augurandogli d'imbattersi, tra i sopravvissuti,  
in un fratello suo, che sagace ricerchi,  
quello che sempre, ovunque, sarà l'unico  
provveduto di vista e di amore.  
Tutti gli altri si occupino, poi,  
dei resti con discrezione,  
affinché il mio spirito sia restituito  
al nulla, e al tutto il mio corpo,  
con dignità.

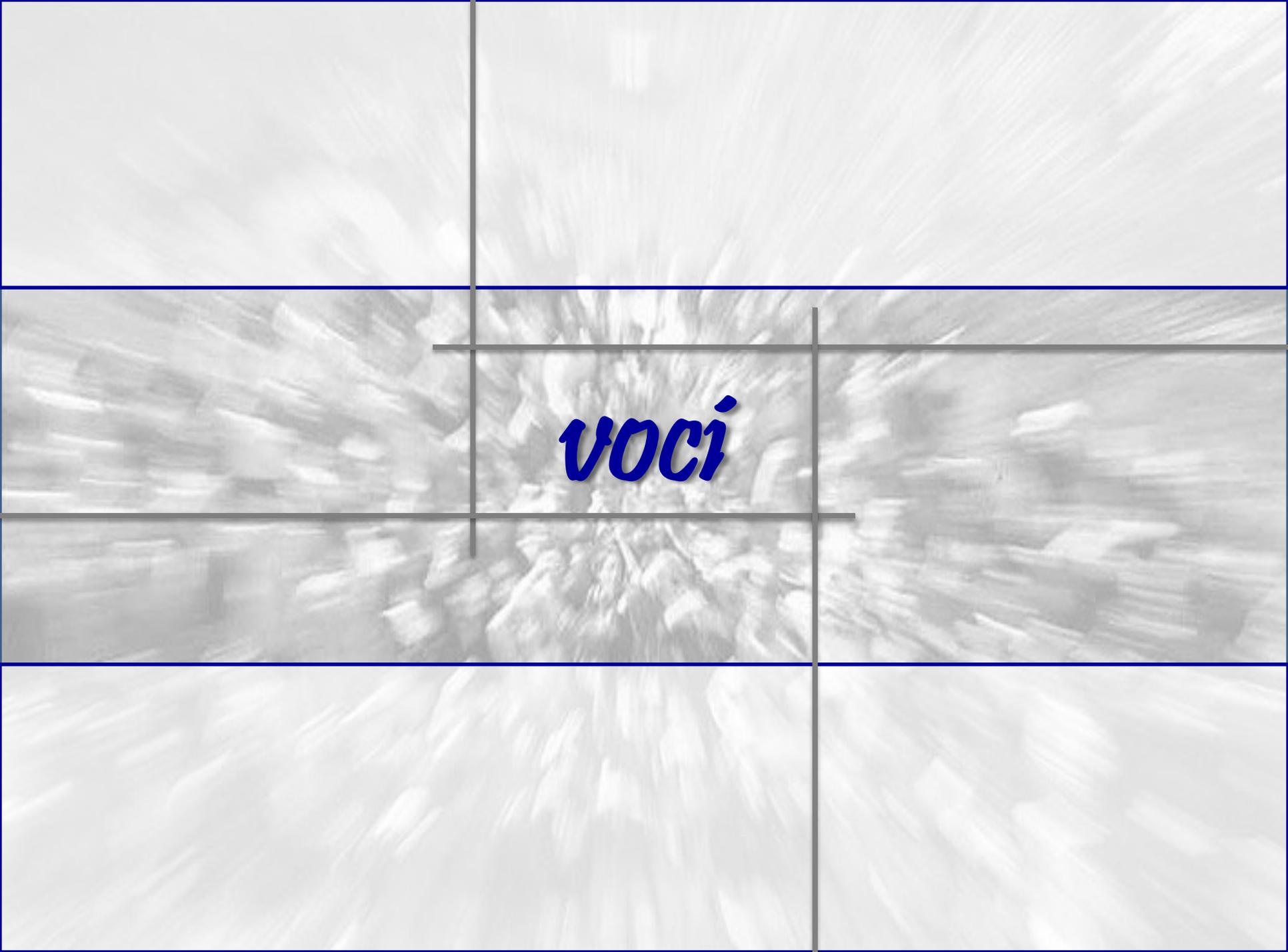
16

# Giovanni Commare

Siciliano (è nato nel 1948 a Campobello di Mazara - TP), vive e lavora a Firenze. Ha pubblicato: *Presenti e invisibili. Storie e dibattiti degli emigranti di Campobello*, Feltrinelli, Milano, 1978, in collaborazione con Chiara Somnavilla; *L'azione distratta*, con postfazione di G. Ciabatti, Cesati, Firenze, 1990 (segnalata al Premio Montale 1991); *La distrazione*, opera aperta, Firenze, 1998-1999; il poemetto *Aspettando l'imbarco*, in *La clessidra*, Novi Ligure, novembre 2002; *La distrazione (Immagini - per un processo d'identificazione)*, Poetry Wave, Napoli 2004; *La lingua batte*, con prefazione di M. Biondi e una nota di D. Sparti, Passigli Editori, Firenze, 2006.

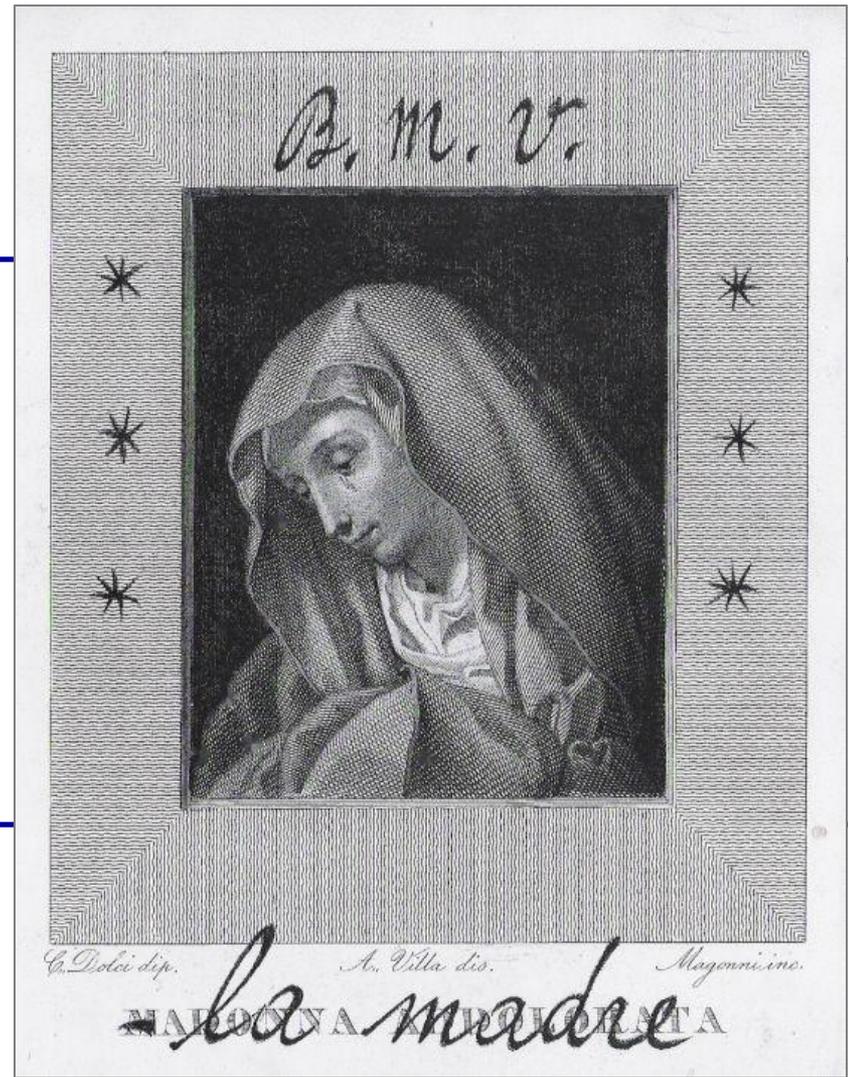
Alcune sue poesie sono state pubblicate da Romano Bilenchi nell'Almanacco *Alto mare* (Prandi, Reggio Emilia, 1986); altre sono presenti nelle antologie *Storia dell'arte italiana in poesia*, a cura di P. Perilli (Sansoni, Firenze, 1990), *Nostos*, a cura di F. Manescalchi (Polistampa, Firenze, 1997) e *Poesia toscana del '900*, a cura di F. Manescalchi ed E. Grandi, illustrazioni di A. Frangioni (Edizioni della Bezuga, Firenze, 2006).

Suoi racconti e articoli sono usciti sulle riviste *Linea d'ombra*, *Paragone*, *NumerO*, *Il ponte*, *Allegoria*, *La clessidra*, *Nuova Antologia*, *Lo straniero* e *Il grandevetro* di cui è redattore.



*voci*

IV. "Dov'era il suo respiro durante la salita ?", 1993  
Tecnica mista su carta, cm 47 x 34



# Adrián N. Bravi

E' nato a San Fernando, Buenos Aires, nel 1963. Vive a Recanati.

Nel 1999 ha pubblicato il suo primo romanzo in spagnolo: *Río Sauce*.

Nel 2004 ha esordito in lingua italiana con *Restituiscimi il cappotto* (Fernandel).

Si è confermato una delle voci più interessanti della nuova letteratura italiana, pur essendo di madre lingua spagnola, con i romanzi brevi *La pelusa* (Nottetempo, 2007), storia di un bibliotecario e della sua particolare fobia per la polvere e, di recente, *Sud 1982* (Nottetempo, 2008), che racconta, sullo sfondo della guerra delle Falkland, il più intimo sentire di chi, come il protagonista ritornato dal fronte, combatte la quotidiana battaglia per riuscire a cancellare la memoria degli orrori di cui è stato spettatore non volontario.

Collabora con varie riviste.

In una recente intervista ha avuto modo di dichiarare, a proposito della suo essere scrittore bilingue: «Mi sento come una sorta di ospite in questa lingua, anche se ormai è diventata un po' la mia seconda lingua madre. Esprimermi in italiano vuol dire sperimentare l'impatto che può avere una storia in questo ambito linguistico, pur appartenendo ad un altro contesto... Un'esperienza, per me, molto stimolante perché sono costretto a soppesare tutte le parole e ad interrogarmi costantemente sull'uso della lingua. Scrivere un romanzo in italiano mi dà la possibilità di scrivere una storia con un occhio più disincantato e maggiormente ironico».

# Da Rio Sauce, Paradiso ediciones, Buenos Aires, 1999

**Adrián N.  
Bravi**

[...]

El fuego comenzó a apagarse y las paredes ya se habían transformado en una historia que pertenecía al río, como la de los botes y la de los trasmallos. La inundación, que la brisa rozaba detrás de la popa, ahora parecía distinta. Recordar el río y el pueblo, sobre aquel descampado, nos daba una grande tristeza.

Abelardo ató el bote en uno de los palos y saltó sobre esa escalera carcomida por las aguas. Mi madre sonrió y se corrió un mechón de la frente. Esperaba que él o yo le ofreciéramos una mano para subir al muelle.

- Vamos a tener unas cuantas mentiras para inventar - dijo Abelardo.

- Mentira o verdad - concluyó mi madre -, lo importante es poder

contarlas.

Otros pájaros rozaron el agua.

[...]

[...]

*Il fuoco aveva cominciato a spegnersi e le mura si erano già trasformate in una storia che apparteneva al fiume, come quella delle barche e delle reti. L'inondazione, che la brezza sfiorava dietro a poppa, adesso sembrava diversa. Ricordare il fiume e il paese, su quella superficie sterminata, ci faceva un che di strano.*

*Abelardo legò la barca a uno dei pali e con un salto raggiunse la scala consumata dalle acque. Mia madre sorrise e si tolse i capelli dalla fronte. Si aspettava che mio fratello o io gli offrissimo una mano per salire sul molo.*

- Adesso abbiamo parecchie bugie da inventare - disse Abelardo.

- Bugie o verità, finì per dire mia madre, l'importante è poterle

raccontare.

*Altri uccelli sfiorarono l'acqua.*

[...]

[...]

La terra, il luogo natio: allegoria del passato perso sotto le acque del tempo. *Rio Sauce*, metafora di un paese annegato, metafora dell'esilio, della colpa e della natura della colpa. In *Rio Sauce*, Adrian N. Bravi disegna il tragitto di una parabola sobria e miracolosa intorno all'esilio, l'esperienza e il ritorno dell'eroe. [...]

Dalla nota al libro

19

# Da Restituiscimi il cappotto, Fernandel, Ravenna, 2004

**Adrián N.  
Bravi**

[...]

Restituiscimi il cappotto, dai. Non vedi che sto gelando dal freddo? Non ho nemmeno due soldi per farmi un caffè e tu te la ridi sotto i baffi come se niente fosse. Ci sono persone che ci lasciano la pelle per un cappotto, eppure tu te ne vai in giro col mio per far credere a tutti che è stato il tuo ultimo acquisto. Io al tuo posto mi vergognerei. Dico sul serio. Non è possibile che uno come te, che potrebbe comprarsi due cappotti al mese, prenda quello di un poveraccio che non ha nemmeno due soldi per farsi un caffè. È inammissibile. Chiunque, nella mia situazione, farebbe di tutto per riavere il suo cappotto. Rifletti un attimo. Ti rendi conto del torto che mi stai facendo? Riesci a capire l'importanza che ha per me quell'oggetto? Non ti sei accorto che l'inverno ci sta facendo rattroppire le ossa e io non ho riavuto ancora il mio cappotto? È passato quasi un mese da quando mi sono barricato in casa. Non riesco a uscire con questo freddo. E poi, non ho niente da mettermi addosso, niente da considerare mio, se non uno sfratto, una minaccia legale, qualche rimprovero e un sacco di debiti. La gente vuole mettermi sotto un ponte e non pensarci più.

[...]

20

[...]

...è un monologo che preme per diventare un dialogo.

[...]

Si scopre, proseguendo, dell'esistenza di un terzo, un amico del protagonista, responsabile lui di quel torto accusato: l'immotivata sottrazione di un cappotto.

[...]

...lungo, accanito e insieme compassionevole soliloquio che si riversa sull'amico, inconsciamente colpevole di aver fatto desistere chi narra dai premeditati piani di suicidio.

[...]

Ora ammazzarsi senza riavere il cappotto vuol dire non sapere fare i conti con la realtà.

[...]

Tommaso Lucinato,  
in "Urlo", n° 115,  
ottobre 2004

# Da La pelusa, nottetempo, Roma, 2007

**Adrián N.  
Bravi**

[...]

«A me non me ne importa un bel niente. Se qualcuno pensa che io sia diventato matto perché me la prendo per una minuta e sottile pioggerella di polvere che si posa sulle superfici, per me va benissimo,» pensò Anselmo, mentre cercava di togliere, con uno straccio inumidito con un po' d'acqua e qualche goccia di detergente, quella dissoluzione materica che si solleva e poi finisce per adagiarsi sopra le cose. «Possono pensare quello che vogliono, quelli che scrivono su certe riviste, non me ne importa. Io non vado mica a sindacare quello che fanno o pensano gli altri, io mi faccio gli affari miei, non giudico quello che fanno o pensano gli altri. Se ora voglio togliere la polvere, prendo uno straccio e la tolgo, anche se questo significa che devo pulire le pareti dell'utero di mia madre».

Andò nello studio, aprì la finestra che si affacciava su una schiera di pioppi e di vecchi tetti con le tegole scolorite e si abbassò quel tanto che bastava per verificare che un involucro sottile di polvere, quasi invisibile, aveva avvolto la lampada sopra la scrivania, il telefono, i quaderni di studio. «Non si finisce mai di pulire!» disse digrignando i denti. Guardò l'orologio con un gesto di disappunto, non aveva molto tempo a disposizione, ma quello strato di terriccio che si era depositato ovunque doveva toglierlo senz'altro. Ora, siccome la luce naturale gli svelava ancora di più lo sporco e ciò lo faceva uscire dai gangheri, aveva chiuso la finestra e acceso la luce elettrica. Era grande la fatica che faceva per combattere ogni giorno quell'intruso che si appropriava delle sue cose e le avvolgeva con un velo trasparente e lurido, ma alla fine dell'impresa si sentiva sollevato: vedere sparire la sporcizia dai mobili e dagli oggetti, per finire sullo straccio inumidito, era una cosa che lo faceva stare tranquillo. Apriva il rubinetto del bagno di servizio, faceva scorrere l'acqua finché non arrivava calda, poi sciacquava lo straccio sotto il rubinetto e se era necessario l'insaponava col detersivo.

21

[...]

A infelicitarle le giornate di Anselmo Del Vescovo, bibliotecario di provincia..., è infatti la lotta contro la polvere domestica: immagine già biblica, ma in questo caso "privatizzata", del destino dell'uomo che dalla polvere nasce e alla polvere ritorna.

[...]

Perché dunque Anselmo pulisce senza sosta... ? Da mediamente edotti risponderemo: perché non sopporta di dover morire né di essere dentro al meccanismo della vita; dunque desidera un rifugio completamente sterilizzato e insieme vuole che finisca tutto presto, o che tutto, in qualche modo riinizi...

[...]

# Da La pelusa, nottetempo, Roma, 2007

**Adrián N.  
Bravi**

Anselmo era uno che vedeva l'infinito intorno a sé, nelle fattezze più svariate, ma sempre in forma di piccolissime particelle che galleggiavano nell'aria per scegliere il posto adatto dove depositarsi. Questa, secondo lui, era l'espressione massima del degrado che penetrava in casa sua: una presenza in continuo divenire, un corpo che si scompone e si erode diventando un detrito informe. Agli occhi di Anselmo, la polvere non apparteneva né al fuoco né all'aria né alla terra e né all'acqua, eppure era lì, nella luce del fuoco, quando apriva la finestra e un getto luminoso entrava come un intruso smascherando davanti ai suoi occhi inorriditi un brulicare caotico di particelle impazzite che festeggiavano la presenza di quel raggio di sole; era nell'aria, quando prendeva la scopa per soffitti e toglieva le sottilissime ragnatele che si creavano a sua insaputa da un giorno all'altro sugli angoli nascosti delle pareti; era sulla terra, quando non pioveva e il vento si incaricava di portarla a spasso per il mondo; e la polvere era anche nell'acqua che aveva la grande virtù di avvolgere quelle realtà microscopiche per portarsele via negli scarichi degli appartamenti, verso i tombini, verso le fognature. Sapere che sotto il pavimento di casa sua c'era una rete articolata di piccoli tubi collegati ad altri tubi più grandi che erano sotto il palazzo e che a loro volta comunicavano con i grandi tubi della città che scaricavano chissà dove la polvere, gli escrementi degli animali, i peli, i germi, i microbi, tutta l'immondizia del mondo, ecco, sapere che in qualche modo l'acqua trascinava con sé lontano questa sporcizia, gli metteva il cuore in pace. Ed era per questo che non riusciva a identificare la polvere con nessuno dei quattro elementi, né con la bellezza del fuoco né con la leggerezza dell'aria né con la solidità della terra e tanto meno con la vitalità dell'acqua, però sapeva che era presente in ciascuno di essi, dentro e fuori qualsiasi cosa. «La polvere è ovunque,» diceva, «anche nel paradiso etero ci sarà sicuramente la polvere».

22

[...]  
...Adrián N. Bravi riesce ad inchiodare il lettore alle oltre cento pagine di questo racconto lungo e bipartito. Ci riesce a forza di stile; modelli letterari rivisitati con impudica leggerezza; calibrata indifferenza nei confronti dell'antipatico, oltremodo perdonabile Anselmo: optando per una narrazione in terza persona, progressivamente smangiata però dalla prima del protagonista, che sempre meno parla e scrive alla sua maniera ma sempre più vistosamente guida con la sua presenza l'andamento insieme catastrofico e plastificato del racconto.  
[...]

# Da *La pelusa*, nottetempo, Roma, 2007

**Adrián N.  
Bravi**

Quando finì di pulire lo studio aprì la finestra e chiuse la porta dietro di sé. Guardò l'orologio, aveva ancora del tempo, andò in bagno e aprì l'acqua della doccia lasciandola scorrere nella vasca. Un'operazione che eseguiva con regolarità: andava sul balcone della stanza da letto, dal quale, era sicuro, non poteva vederlo nessuno e cominciava a togliersi prima la vestaglia, poi il maglione di lana, ma molto lentamente, poiché la lana, essendo un grande ricettore di polvere, era uno dei tessuti che più lo infastidivano. Si levava il pigiama, la canottiera, si strappava i peli dal petto, quelli più deboli venivano via da soli, e li buttava giù sulla strada, infine si toglieva le ciabatte, i calzini, i pantaloni e le mutande. Prendeva tutti i vestiti e li sbatteva uno per volta fuori dal balcone. Era un piacere vedere che il vento portava via quella nuvola di polvere lontano da casa sua. Gettava i vestiti in un cesto per i panni sporchi e rientrava in camera con i brividi lungo la schiena. Una volta sistemata questa faccenda andava a infilarsi sotto la doccia. «Ah, se fosse per me,» diceva spessissimo, «vivrei sotto un getto d'acqua».

[...]

23

[...]

Fra i vari nemici che l'essere umano s'inventa per svicolare davanti al nulla, quello da lui prescelto non è il meno insidioso, e neppure il meno affascinante. Magari – e qui ci si accorge che Bravi non lavora solo di stile e di costruzione – il problema sta altrove. Nel fatto che vedere la profondità della superficie, riconoscere in essa i continui attentati della *pelusa*, è faccenda riservata a pochi, tristemente buffi, privilegiati: «l'uomo è orientato verso le grandi cose, ma è il piccolo che gli sfugge sempre di mano, questa materia silenziosa».

Elena Frontaloni, da *La battaglia contro la polvere*, in "Stilos", 1 maggio 2007

# Sud 1982, nottetempo, Roma, 2008

**Adrián N.  
Bravi**

«Mi chiedo se esistesse un modo di appartenere alla storia di questo paese che non fosse carico di pericoli e pieno di minacce», riflette la giovane recluta coinvolta in una guerra che non le appartiene. Quella delle Malvine con cui la giunta dei militari cercò di deviare verso un nemico esterno le gravi tensioni che scuotevano l'Argentina.

Riconosciamo nel protagonista del libro, Alberto Adorno, di origini molisane, le esperienze assai simili che ci sono state raccontate da Beppe Fenoglio, Nuto Revelli, Mario Rigoni Stern: quelle di ragazzi mandati allo sbaraglio dall'impreparazione di regimi autoritari, di null'altro capaci che di una grottesca retorica guerriera. Giuseppe Pontiggia diceva che per un giovane il vero dramma è la scoperta degli adulti, di quello di cui gli adulti possono essere capaci. Questa scoperta è ancora più crudele quando c'è di mezzo la stupidità di una guerra.

Adrián Bravi non ha bisogno di alzare la voce, di recriminare o di denunciare. Sceglie il profilo basso, un tono dimesso e apparentemente distaccato, venato di un humour applicato a se stesso, più che agli altri, un sorriso malinconico in cui la tragicommedia dell'assurdo assume toni di valore universale. Le Malvine non stanno in capo al mondo. Come l'Iraq o l'Afghanistan, sono qualcosa con cui dobbiamo fare i conti anche noi. Viviamo tutti in un simbolico Sud del mondo, frustato nelle sue attese e nei suoi sogni, dominato da qualcuno che ci chiede di non pensare, un mondo tenuto insieme da una rete di radici familiari e di memorie, fragili eppure resistenti, come la tela del ragno. Mi sembra di trovare in Bravi gli echi di una voce molto amata anche in Italia, quella di Osvaldo Soriano. Questo romanzo è l'ennesima dimostrazione di quanto la vera letteratura resti la più importante delle occasioni di conoscenza di cui possiamo disporre, lo specchio in cui riconoscerci.

24

**Ernesto Ferrero**

Torino, luglio 2008

# Da Sud 1982 nottetempo, Roma, 2008

**Adrián N.  
Bravi**

3. Dei primi indizi di smalvinizzazione e di quando mio nonno torna dalla guerra con la sua grande sbornia bellica.

Tutto era iniziato intorno alla fine di giugno del 1982. La guerra era finita da tempo e io ancora mi sentivo un soldato rintronato dal rumore assordante dei Sea Harrier, rintronato dalle bombe, dagli ordini dei sottufficiali, rintronato dal dover ripetere ogni volta: «Signorsì, signore,» e così via. Quella guerra contro gli inglesi mi era entrata talmente nelle viscere che non riuscivo a scrollarmela di dosso. Due mesi a crepare di freddo e fame per tornare in caserma e sentirmi dire dal sergente Alcalde che, se fossimo stati più coraggiosi, avremmo vinto noi e che ora le Malvine sarebbero argentine.

La cosa però che più mi era dispiaciuta, rientrando a casa, era stato sapere che mio nonno Pasquale era morto da pochi giorni. L'avevano ricoverato all'ospedale di San Miguel il 1° maggio, lo stesso giorno in cui gli inglesi avevano cominciato a bombardarci e in cui la guerra si era convertita in una realtà tangibile. Ed era morto il 14 giugno, il giorno della resa finale. In quel mese e mezzo la morte ci aveva tenuti stretti insieme; lui, nella sua agonia, e me, nel gelo del Sud. Ci tenevo a dirgli che anche io ero scampato alle bombe e alla fame e che, quando vedevo i crateri scavati dalle esplosioni, mi ricordavo delle cose che mi aveva raccontato. Chi altro avrebbe potuto capirlo, se non lui, che era stato due anni dietro un filo spinato? Mio nonno Pasquale, partito per la guerra con mia nonna incinta di mia madre, era tornato quando mia madre andava già a scuola e non ci poteva credere che quell'uomo così malridotto fosse il padre. Si nascondeva dietro le gambe della madre che stentava a riconoscerlo e che le diceva, in quel dialetto molisano che mio nonno riascoltava dopo anni: «Ma è papà, vedi, è tornato per te».

E io, al mio ritorno da quelle isole laggìù, sentivo che la gente provava qualcosa di simile a quello che aveva provato mia madre mentre si nascondeva dietro le gambe della nonna. [...]

25

[...]

Una storia in cui il conflitto tra Argentina e Regno Unito diventa l'occasione per disegnare i confini dell'assurdo come anima di tante guerre. Il protagonista Alberto Adorno, fin dall'inizio del suo "apprendistato bellico", si rende conto che sta «entrando in quella parentesi di mondo dove le cose perdono dignità». Lo aspetta una grottesca vita di trincea nel gelo delle Falkland fronteggiando un avversario inglese potente e distaccato: devastante quando bombarda dal cielo, educato nel momento della vittoria.

# Da Sud 1982 nottetempo, Roma, 2008

**Adrián N.  
Bravi**

[...]

E mi ricordo (perché quell'episodio lo ricordo nei minimi particolari, come lo vedessi al microscopio) che in culo al mondo, giù nel remoto Atlantico, c'era una pecora, una piccola pecora smarrita. Si avviava indisturbata verso il campo minato, al di là della nostra postazione. Ogni tanto si fermava, brucava un cespuglio, poi proseguiva silenziosa. Il *santiagoño* la chiamava da lontano: «Vieni qua, pecorella» .

Ma la pecora faceva finta di niente. Il *santiagoño* mi dava di gomito: «Che pecorina, eh ! Guarda com'è gonfia di lana ! Sculetta pure».

«Che vuoi dire ?»

«Niente, niente,» disse il *santiagoño* mentre continuava a chiamarla sempre più forte: «Vieni qua, dove te ne vai sola soletta, pecorella ? Ci sono le mine, di là, attenzione, non fare la sciocca».

Sembrava non sentirlo, la pecora; faceva finta di niente. Stringeva le gambe, alzava la testa, fiutava l'aria. Poi iniziò a camminare con dei passetti corti, sempre più veloci e alla fine si lanciò in una corsa sfrenata verso il campo minato.

«Fermati pecora, fermati ! Dove vai ?» urlava il *santiagoño*, ma la pecora, essendo un animale sciocco, si sentiva sempre più minacciata. Alla fine entrò come un razzo nel campo minato, andando a calpestare la testa scoperta di una mina antiuomo. La vedemmo schizzare in aria come un fantoccio sputato dalla bocca di un cannone. Il *santiagoño* si prese la testa tra le mani e cominciò a piangere.

[...]

26

In mezzo, tra superiori ubriachi e mine antiuomo su cui saltano animali, si svolgono le vicende di Alberto e di umili compagni come il «negro Pelé», che spara alle papere per la fame, e Huidobro, che finirà da reduce in una clinica psichiatrica. Non solo la guerra, infatti, ma anche il rientro in società e la «smalvinizzazione» della memoria entrano nella pagina, così che per l'io narrante tutto procede nel conflitto tra due livelli: «Uno nel quale le cose passano e cambiano, il livello della vita, sempre presente; l'altro nel quale le cose restano come sospese, il livello dell'attesa, dei ricordi».

# Da Sud 1982 nottetempo, Roma, 2008

**Adrián N.  
Bravi**

[...]

La sera ci convocarono per la partenza ed ero riuscito per miracolo a salutare i miei genitori sull'ingresso della caserma. Mia madre, mio padre, mia sorella, tutti piangevano e io, mentre marciavo in fila verso l'aeroporto, pensavo che forse il sergente Alcalde non aveva tutti i torti a darmi del finocchio cacasotto. Avevo paura, altroché. Non mi sentivo all'altezza, mai sarei riuscito a tirar fuori il coltello o a sparare contro un inglese: «Mi dispiace, mio sergente, lei mi deve capire». Di fronte a noi c'erano quattro o cinque aerei in fila pronti per il decollo. Dalla commedia si scivolava nella tragedia (sparivano per sempre i parrochetti, l'alba arancione all'orizzonte, la ginnastica) e la caserma si era trasformata in uno stato di totale confusione: «Ecco qua il suo zaino! Ecco qua il suo elmetto! Ecco qua il suo fucile e i suoi proiettili! Tiri fuori i coglioni, anche se non ce li ha. Evviva la patria!» Mi hanno spinto su un aereo quadrimotore e dopo due o tre giorni mi sono trovato in mezzo a quell'arcipelago dell'Atlantico meridionale.

**Due piani ben risolti nell'architettura del romanzo, ma la lotta è insanabile per Alberto che partirà per l'Italia, prigioniero della sensazione che in guerra «sembra che si muoia di più, perché tu vedi le cose che ti fanno morire e dici, cazzo, ecco la morte». E non la si può dimenticare.**

Alessandro Beretta,  
da *Falkland*, dentro  
l'anima la guerra  
non passa mai,  
in "Corriere della  
sera",  
14 luglio 2008

27

# Racconti. *Del piantare chiodi sui rami degli alberi*

**Adrián N.  
Bravi**

Non ci posso fare niente, mi è sempre piaciuto piantare chiodi sui rami degli alberi. Lo faccio dai tempi della scuola, pianto chiodi in solitudine, senza fretta. Mi piace. Prendo un chiodo tra le dita, l'appoggio sul legno e poi gli do una martellata o due, dipende, quelle che sono necessarie. Certe volte lo pianto fino in fondo, altre, invece, lo lascio a metà. Su qualsiasi albero, duro o molle, spoglio o frondoso, basso o alto, come lo trovo. Non ho preferenze in proposito. E quando pianto i chiodi cerco di non farmi vedere, ma se qualcuno, putacaso, mi trova con il martello in mano in cima a un albero, pazienza. Nessuno è perfetto a questo mondo. Poi i chiodi rimangono sui rami, arrugginiti, per sempre. Mi piace tanto. Sono chiodi piantati sui rami. Non ne pianto molti, diciamo una decina al giorno. È più che sufficiente. Cinque per albero, non di più. C'era un tempo in cui ne piantavo molti. Era il periodo che i miei litigavano dalla mattina alla sera, si tiravano i posacenere addosso, spaccavano i piatti per terra, oppure si minacciavano con i coltelli della cucina; allora io, che non sopporto vedere litigare le persone, li lascio discutere da soli, salivo sul primo albero che trovavo e ne piantavo quindici o venti, di chiodi. In silenzio, così, uno dietro l'altro. Poi mio padre è morto e non ci sono state più liti, allora sono tornato a piantarne dieci al giorno. Mia madre, dopo che mio padre è morto, era molto triste e la sera, prima di addormentarsi, la sentivo che si colpiva con i pugni sul petto o si tirava i capelli. Anche io ero triste dopo che era morto mio padre, ma continuavo lo stesso a piantare dieci chiodi al giorno. Li piantavo piano piano, colpendoli appena: non riuscivo a schiacciarli fino in fondo. Con il tempo ho capito che nella vita si muore tutti e allora sono tornato a piantarli come dio comanda. A volte, quando mi sento in pace con me stesso, penso che l'ideale sarebbe piantarne uno al giorno o addirittura nessuno: un colpo di martello a vuoto. Sarebbe come raggiungere la perfezione: un poema senza parole, una musica senza strumenti che suonano, un martello senza chiodi. Piantare chiodi sui rami degli alberi rimane tuttavia la mia passione. Non serve a niente, lo so, ma non posso smettere di farlo.

Avevo una compagna a scuola che si era affezionata pure lei a piantare chiodi sui rami. Ci arrampicavamo insieme, sceglievamo un ramo, ci guardavamo un po' negli occhi e poi piantavamo cinque chiodi a testa. All'inizio lei ne voleva piantare altri cinque, tanto le piaceva questa cosa, poi,

28

## Racconti. *Del piantare chiodi sui rami degli alberi*

**Adrián N.  
Bravi**

piano piano, ha capito che cinque erano più che sufficienti. I primi giorni avevo paura che si colpisse un dito con il martello. Una volta, mentre cercava di piantarne uno su un ramo abbastanza esile, le ho detto di starci attenta col martello: «... potresti farti male». «Nessuno mi deve insegnare niente, pensa ai tuoi chiodi,» mi ha detto. Con il tempo ho imparato ad avere fiducia in lei. Una sera che i suoi erano andati a un ballo in maschera siamo andati in camera sua a baciarsi sulla bocca. Poco dopo lei si è scoperta un seno davanti a me e gliel'ho succhiato. Quel giorno non ho resistito alla tentazione, quando lei è andata in bagno io sono rimasto in camera e ho piantato due chiodi sul parquet, uno sulla finestra e altri due sull'armadio. Erano così belli, tutti diritti. Lei non mi volle più vedere, e quel giorno capii che non potevo limitarmi solo ai rami degli alberi.

Ma non sono mai stato capito, neanche da mia madre, che mi chiedeva ogni volta di non rovinare i mobili. «Non li sto mica rovinando,» le dicevo. Sua sorella avrebbe voluto rinchiudermi in un istituto, lo so per certo: «come hai fatto a mettere al mondo uno così,» diceva. Io non mi facevo influenzare né dalla mamma né dalla zia, se non potevo piantare chiodi sui mobili o sulle finestre, e visto pure che non avevamo il parquet, uscivo e mi arrampicavo sugli alberi, senza dare fastidio a nessuno. So che un giorno smetterò di piantare chiodi, che appenderò il mio martello su uno dei chiodi e guarderò sui rami per cercare i miei chiodi in silenzio. Ma chissà, nessuno può sapere come vanno a finire le cose.

Per ora, mi alzo al mattino e m'incammino con il mio martello in tasca e una piccola scatola di chiodi verso il bosco (non è proprio un bosco ma io preferisco chiamarlo così). Al mattino ne pianto cinque, la sera altre cinque, dieci in tutto, circa. Ci tengo. Non riuscirei a campare senza poter piantare dieci chiodi al giorno. Per il momento non ho altre attività e sono orgoglioso di non essermi mai colpito un dito. Mai. E mi piace vedere l'ombra dei chiodi distesa lungo il ramo. L'ombra di un chiodo è la cosa che mi dà più serenità. Da quando ho iniziato non ho mai smesso. Neanche il giorno del funerale di mio padre. Quel giorno avrei voluto piantarne uno sopra il suo feretro, povero babbo, era stato un uomo così buono e comprensivo nei miei confronti. Sono sicuro che sarebbe stato felice di imbarcarsi verso l'aldilà con un chiodo piantato sul legno della cassa. Mi ricordo che quel giorno, a

29

# *Racconti. Del piantare chiodi sui rami degli alberi*

**Adrián N.  
Bravi**

un certo punto, come se mi stesse leggendo nei pensieri, mia madre mi guardò brutto negli occhi e io capii che mio padre avrebbe dovuto andarsene senza nessun chiodo. «Pazienza, saprà farne a meno,» pensai.

Magari un giorno avrò un figlio cui insegnare a piantare chiodi sui rami degli alberi. In fondo mi spaventa pensare che non ci siano altri piantatori di chiodi al di fuori di me. Che oltre ai chiodi arrugginiti, rimasti sugli alberi, potrebbero non essercene di nuovi. Per ora continuo a piantare, e poi si vedrà.

**Il racconto è apparso su “Caffè Michelangiolo”, maggio / agosto 2007.**

30

Uno non pensa mai che un giorno, quando meno se lo aspetta, gli può capitare di dover fare i conti con la propria vita, perché nessuno crede che uno spiritoso qualsiasi può metterlo a nudo davanti a una platea di studenti che si danno di gomito e se la ridono a squarciagola, come una volta è capitato a me, a lezione. Trascorriamo la maggior parte del tempo a nasconderci e non facciamo i conti con chi, all'improvviso, potrebbe aprirci la porta del bagno nel momento meno opportuno, o ancora peggio, con nostro fratello che ci coglie a trastullarci sotto le lenzuola e corre a spifferarlo ai vicini o agli amici. A volte basta un ceffone inatteso per smascherare la propria intimità, ma poi ci rendiamo conto che è stato quel ceffone a rivelarci la natura nascosta delle cose. Insomma, quei momenti che ci colpiscono e che possiamo ricostruire nei dettagli, perché ci sembra di vederli attraverso una lente d'ingrandimento, come una zecca spaventata sul pelo di un cane; ebbene, quei momenti a volte ci fanno ridere, perché capitano agli altri e sono sempre gli altri a sprofondare nel loro misero imbarazzo.

«Come ho riso, l'ho visto nudo e in calzini affacciato sul balcone mentre buttava le briciole in cortile». E tu dall'altro lato non sai, non puoi sapere, che qualcuno ti ha spinto in una specie di burrone della memoria e che sei rimasto così nella sua testa, per sempre, nudo e in calzini, con la pancia mezzo di fuori mentre scuoti la tovaglia.

E io non so per quale motivo, quando penso a queste cose che ci fanno ridere o ci fanno piangere, mi ricordo di mio padre, o di mio nonno, ma più di mio padre che di mio nonno, che fino alla fine dei suoi giorni, cioè fino a quando un infarto gli ha stretto il cuore, ha continuato a sfidare il vento sulla strada, nascondendosi dietro agli alberi o avanzando a stento da un cortile all'altro, con le mani sulla testa in modo che, sempre quello stramaledetto vento, non gli spostasse il riporto che con tanta cura e tempo trascorso davanti allo specchio aveva disegnato sulla sua

**Adrián N.  
Bravi**

## Inediti. Il riporto

testa. Solo lui ora potrebbe capire perché sono qui, nascosto da tutti quelli che hanno voluto infamarmi (e pure da chi non ha avuto l'intenzione di farlo, ma lo ha fatto lo stesso disonorandomi davanti a tutti).

Non ho nessun problema a confessare che provengo da una famiglia d'uomini calvi e onesti, che hanno sempre cercato, nel bene o nel male, ma sempre con audacia e coraggio, di aggiustare la propria persona con dignità ed eleganza, nell'intento di porre rimedio a una semplice alopecia androgenetica, la più comune e inesorabile calvizie maschile che colpisce ogni razza della terra. Niente di che, tutti gli uomini di questo mondo portano un pelato nascosto dentro di sé. Bisogna prendersi le proprie responsabilità, ogni calvo sa di che cosa sto parlando. Quindi sono orgoglioso di appartenere a una famiglia di uomini riportati che non sono mai caduti in quel tranello irresponsabile, consuetudine della nostra imprudente contemporaneità, di raparsi la testa per mascherare la propria sana e inesorabile calvizie. Quanta vergogna ci serba questo nuovo secolo! Come non vedere la decadenza della società nel passaggio dal riporto alla rasatura? Nella nostra rispettabilissima famiglia, recanatese fin dai tempi dell'ebreo Menahem da Recanati, i calvi si dividevano in diverse categorie: i calvi alla Giovanni Rospini, ovvero un calvo onesto e incurante, che si tagliava i capelli ogni tre o quattro mesi e che spesso non si lavava neanche (andava in giro con la testa spettinata e il sudore dietro il collo come se niente fosse); i calvi alla Ettore Mattei, un uomo che non si toglieva mai il cappello per quanto si vergognava di mostrare in pubblico la sua zucca pelata, si riempiva il cuoio capelluto di sostanze strane per favorire la ricrescita (un periodo, raccontava suo figlio, si faceva fare dei massaggi in testa da un thailandese, con scarsi risultati, ma lui, il pelato Mattei, non aveva mai perso la speranza di rimboschire quella larga chierica); c'erano anche i calvi alla Bislacchi, che al posto dei capelli ci aveva adagiato un parrucchino bruno spento con qualche

**Adrián N.  
Bravi**

32

## *Inediti. Il riporto*

sfumatura olivastra che mutava a seconda dell'intensità della luce; i calvi alla Destriero, anche lui imparruccato sin dalla giovinezza che, si racconta, mentre eseguiva la manutenzione settimanale del suo toupet lo aveva lasciato ad asciugare sul termosifone e quando era tornato a riprenderselo lo aveva trovato tutto morsicchiato dal cane (da quel momento in poi Destriero aveva lasciato perdere il parrucchino per farsi un trapianto, un vigneto a filare con una trentina di meridiane perfettamente asimmetriche); poi c'erano anche i calvi come i Forapreti (gente volgare dalla quale i miei si sono tenuti sempre distanti), una famiglia con un numero cospicuo di pelati che si rasavano a zero per mascherare la calvizie, svelando però una misera capoccia spelacchiata e insulsa a forma di patata lessa; e infine la nostra, l'illustre famiglia dei Gherarducci, gente nata col riporto, che non si è mai arresa e ha sempre fatto i conti con la propria natura, lavorando di pettine (anche con il cotone inzuppato nel gel o nell'Old Fashion o addirittura nella colla di pesce, come mio nonno), combattendo a fatica l'indomita capigliatura. Non c'è niente di più onorevole che camuffare una mancanza con le proprie risorse, era la massima dei Gherarducci (o della maggior parte dei Gherarducci), senza ricorrere ai posticci, parrucchini o trapianti che siano, e senza ricorrere nemmeno alla grossolana rasatura.

**Adrián N.  
Bravi**

33

V. *"Camminò nella storia a sua insaputa"*, 1993  
Tecnica mista su carta, cm 47 x 34



# Maria Lenti

E' nata ad Urbino e vive tra questa città e Roma. Già docente di lettere, è stata deputata (1994-2001) al Parlamento italiano per Rifondazione Comunista. Studiosa di letteratura e arte, di cinema (recente il suo *Amore del cinema e della Resistenza*, 2009), poeta, ha pubblicato le raccolte: *Un altro tempo* (1972), *Albero e foglia* (1982), *Sinopia per appunti* (1997), *Versi alfabetici* (2004), *Il gatto nell'armadio* (2005), *Cambio di luci* (2009). È autrice anche di racconti: *Passi variati* (2003), *Due ritmi una voce* (2005). Altri racconti sono in riviste e in edizioni d'arte.

Saggi, recensioni, interventi culturali e politici in volumi collettanei e in riviste.

E' stata, dal 1976 ai primi anni ottanta, corrispondente de "l'Unità" e di "Paese Sera". Ha inoltre collaborato, in questo stesso periodo, alle pagine culturali di "Brescia oggi".

Particolarmente intenso è il suo ricordo di lei che la vede, a sedici anni, computista commerciale iniziare a lavorare come apprendista impiegata prima, poi come commessa nel suo luogo ideale: una cartolibreria frequentata da studenti della scuola del libro di Urbino, del liceo e delle magistrali, da professori dei medesimi istituti e dell'università.

Per ulteriori notizie: <http://www.marialenti.it>

# Da Albero e foglia, Forum / Quinta generazione, Forlì, 1982

**Maria Lenti**

...salendo sassosa salita  
un fiore bello, Narciso, e profumato  
a stelo alto oltre il solco

affondavi, rigido Narciso,  
nello strombo della carne  
per un anullo di differenze  
illimini

le scale che scendevi  
a precipizio  
ho creduto spesso di risalirle insieme  
in questo tempo di tenerezze stese  
ad asciugare

difficile cosa spigolare i giorni  
dell'amore che va. Di quello che rimane  
pace non ho

[...] la disposizione  
di fondo ad  
indagare la propria  
inquietudine con lo  
strumentario del  
décalage e della  
differenza sa  
ordinarsi su assi di  
causazione che ne  
esaltano e poi  
fortemente ne  
formalizzano la  
significanza.

Gualtiero De Santi,  
in *La bella gioventù*,  
"Quinta  
Generazione", n°  
123/124,  
settembre-ottobre  
1984)

35

# Da Sinopia per appunti, Tracce, Pescara, 1997

## Maria Lenti

Sinossi Ottanta

«Il caso, il calcolo, la cecità»  
soffia, lapidario rabdoforo,  
il notista del tempo.

«Credi ?» Penso alla forma ebria,  
al vuoto,  
ad occhi illaqueati di rugiada.

Inizio

Mia madre fu Zelinda Lenti  
lettrice di salmi in processione  
un nodo di vento  
infinito sulla nuca.

Lenti Clemente fu mio padre  
appassionato indagatore di romanzi  
contadino e minatore

occhi pungenti chiari.

Dal calendario, in rima non cercata,  
i loro nomi per me scesi silenti:  
Maria Margherita Lucia.

E' molto, io credo, mi basta.

[...]

...la concretezza  
verso un sistema  
capace di parlare di  
"cose" e di "corpi",  
dirigevano la Lenti  
dentro una zona  
«corposa, appunto  
fisica, ma anche  
tenerissima ed  
evocativa, tra le  
pieghe di un  
discorso amoroso e  
non di un tentativo  
di appropriarsi di  
realtà perdute»  
(Remo Pagnanelli).  
Risiedeva in tale  
versante lo  
specifico dei suoi  
versi e la distanza  
dal genere d'amore  
a favore di una  
leggerezza e  
tattilità che la  
allontana da un  
inutile  
decorativismo  
memoriale...  
[...]

# Da Sinopia per appunti, Tracce, Pescara, 1997

**Maria Lenti**

Lista di sbarco

...

Nel nevischio della veste  
il più d'un fiore  
l'attesa di un dirupo  
la speranza d'una crepa

La rigidità d'un mattone a calce  
un mai più risuonato come un'eco  
sensibilissima...

[Ansioso affanno]

(a Remo Pagnanelli)

Ansioso affanno  
le notizie su te  
un messaggio per noi:  
vivi ?  
Sapevo i tuoi occhi slungati  
sull'inquieta quietudine  
di malinconia  
l'isciversi nella scrittura  
lo scatto di risarcimento  
l'angolo  
assassino.

Nello specchio  
sempre soffermo a stento  
sguardi slittati  
di confine.

[...] Questa *lèvitas* diventa la protagonista di *Sinopie* che accelerano e maturano l'antico alfabeto introducendolo e dipanandolo su un territorio di forte attrazione, fedele all'emozione e alla semplicità come, in una dichiarazione, l'autrice ha scritto: «L'emozione è un regalo, una forma privilegiata di conoscenza che va trattenuta attraverso la scrittura. Poesia come fissaggio di un lascito. Scrittura come saldatura, sfrondata del superfluo, tra l'interiorità e il possibile fuori, attraverso la libertà del linguaggio, tramite la ricerca della parola unica in grado di dar nome alle cose». [...]

Guido Garufi, in *La Poesia delle Marche – Il Novecento*, il lavoro editoriale, 1998

37

# Da Passi variati, Tracce, Pescara, 2003

**Maria Lenti**

«Onorevole, io voto per lei»

Ne ho trovati di messaggi nella segreteria telefonica. Spiritosi alcuni, altri sciocchi, uno minaccioso. (Accento non neutro, risentito per caso giorni dopo: un travaso di rosso dal mio viso ha sepolto ogni suono.)

Quello che trovo, però, in questo fine-febbraio, al mio rientro a notte fonda, mi impensierisce: una voce – non si capisce bene se affannata o affaticata, se contraffatta o volutamente assottigliata, da film giallo – dice, chiamandomi «onorevole», che vorrebbe parlarmi, urgentemente, e mi lascia un numero di telefono. Subito dopo la stessa voce ritratta e mi intima o dice (non riesco a distinguere bene) di non tener conto della telefonata precedente, di cancellarla anche dalla memoria.

Persone complicate, stravaganti. Non potrebbero riflettere un po' prima di fare le cose? Disappunto. E un qualche timore, un brivido, a quest'ora, con addosso la stanchezza, nel silenzio altrimenti piacevole della mia casa dopo il rumore e gli umori che succhiano energie dei tre giorni alla Camera dei deputati. Anzi tre giorni e mezzo questa settimana, poiché lunedì pomeriggio ho fatto una relazione in discussione generale per un provvedimento sulla cultura, uno degli ultimi, a legislatura che sta finendo.

Sto a lungo sulla telefonata. Ci ha ripensato, l'uomo. Prefisso di fuori ...anziano: forse la pensione, ...pratiche ministeriali in ritardo, ...questioni di salute, di rimborsi, ...una visita in ospedale tirata in lungo, forse la moglie malata, ...O un gioco. Come tanti.

Ignorare? Chiamare domani?

[...]

Cos'è una personalità originale? L'effetto di spinte contrastanti, di facce che si tagliano a vicenda oppure riflettono una luce, spandendola al di fuori. E' ciò che accade nei tre racconti di Maria Lenti, *Passi variati*, ispirati al suo lavoro parlamentare, nei quali non soltanto ansie personali e progetti di riforma interagiscono, ma anche il governo letterario e gli imprevisti del parlato si pungolano a vicenda. Una fantasia, uno scherzo poetico, uno scarto arguto della comunicazione normalizzata, aprono varchi nel mezzo di un'assemblea o di una polemica. [...]

Enrico Capodaglio,  
in "Alternative", n°  
5, luglio – agosto  
2004

38

# Da Versi alfabetici, Quattroventi, Urbino, 2004

**Maria Lenti**

*Canto*

in note converse  
da voci perverse  
di notti diverse

canto genitoriale  
canto perinatale  
canto amatoriale

canticum laterale  
armonioso  
letizioso

teatrale  
enfiato e dumoso

canto flautato  
accostato

in giorni caldi  
di sera lenta  
a luna piena  
per albe piume

*La luna e la lente*

La luna sempre vidi come ovale  
un po' per poesia un po' per miopia.

Alfine misì l'occhiale:  
ed era tonda bella un poco pia.

39

[...]

L' "alchimia" ...è  
quella che obbliga  
il fruitore della sua  
poesia a seguire un  
percorso che,  
sovente,  
dall'osservazione  
per fasi di  
avvicinamento  
progressivo di un  
oggetto / persona /  
situazione approda  
a pochi versi finali  
che rompono  
bruscamente la  
sequenza di  
"significati  
percepibili" fino a  
quel momento  
costruita e che  
rimandano oltre  
l'ambito delineato  
dal titolo della  
poesia, sconfinando  
entro i limiti di una  
vita che  
all'orizzonte appare  
appena più  
riconoscibile;  
[...]

# Da Versi alfabetici, Quattroventi, Urbino, 2004

**Maria Lenti**

*D' la dle colin*

Che pena tel cor  
c'ho io stasera.  
El sol sta tramontand  
d' la dle colin,  
ma io en el vegg  
'ste tramont che in atre  
moment faria impasì.  
C'ho sol un gran buron  
davanti a me. Ma me ferme:  
facc un pass indietro.  
Chiud 'i occh e po'  
arguard. El buron  
è sempre ma lè  
pront a chiapam,  
a inghiotim tel su scur.  
Ecc, l'ho fatt el pass:  
- (com s' fa a resista !) -  
rotol, rotol, rotol giò  
fin in fond  
fin do' en me ved nesun.  
El sol sopra de me  
è tramontat.

Di là delle colline.

*Che pena nel cuore / ho stasera. Il sole  
sta tramontando / di là delle colline, /  
ma non lo vedo / questo tramonto da  
impazzire / in altri momenti. / Solo un  
gran burrone / davanti a me. Ma mi  
fermo: / faccio un passo indietro. /  
Chiudo gli occhi e di nuovo / guardo. Il  
burrone è sempre lì / pronto a  
prendermi, / nel suo scuro a  
inghiottirmi. / Ecco, l'ho fatto il passo:  
/ - (come resistere !) - / rotolo, rotolo,  
rotolo giù / fino in fondo / dove  
nessuno mi vede. / Il sole sopra di me /  
è tramontato.*

40

[...] C'è dell'altro, però,... ci sono testi struggenti, come quelli in dialetto urbinato, che, al tema della morte affrontato con dolcezza e pena, affiancano quello del ricordo, esaltato ad essenza dell'esistere... [...]

Daniilo Mandolini, in "Paideia", n° 25, luglio – dicembre 2005

Maria Lenti in *Versi alfabetici* sperimenta moduli già noti come la poesia-inventario... Il meccanismo è quello di una accumulazione di oggetti e situazioni o variazione sul tema dei lemmi e delle espressioni che procede lanciando però qua e là segnali significanti sotto forma di irregolarità, impennate o altro. [...]

Sandro Montalto, in "Il segnale", n° 74, giugno 2006

# Da Il gatto nell'armadio, Fara, Rimini, 2005

**Maria Lenti**

## Ripostiglio

Scope e scopettone  
paletta e aspirone  
scala-banchetto  
scala a libretto  
borsa scaldaletto  
attrezzi fai da te  
(armadio: ante tre)  
asse per stirare  
iron (stainless steel)  
hair dryer  
detersivi d'ogni tipo  
(liquidi, solidi, polvere)  
lavatrice  
cucitrice  
cucirini e bottoncini  
    aghi (tanti) grossi e fini

bilancia pesagrasso  
bici levagrasso  
carta e plastica dariuso  
borse d'ogni uso  
telefono in disuso

ciabatte perditempo  
ventosa segnatempo  
tenda da sole estiva  
sdraio d'inverno-neve

spago fili e refe  
rotoli della decenza  
semi per l'avvenenza

.....  
.....  
(qualche rima sparsa  
qualche mira arsa)

[...]  
...il gatto  
nell'armadio è  
Maria stessa che il  
mondo vorrebbe  
quietamente  
rinchiusa fra i suoi  
ricordi, pacificata  
ad enumerare i suoi  
cimeli e le sue  
tracce, ma Maria  
non ci sta.  
Nell'"armadio" a  
volte può essere  
necessario entrare  
per "fare il punto"  
su se stessi, per  
necessità di  
sospendere per un  
breve lasso il  
tempo; poi Maria se  
ne esce, torna  
libera a solcare il  
territorio senza  
confini degli spiriti  
liberi.

Narda Fattori, dalla  
"Nota critica"  
di postfazione al  
poemetto.

# Da Il gatto nell'armadio, Fara, Rimini, 2005

**Maria Lenti**

**Interni**

quanto basta niente all'asta  
in ogni stanza su misura  
con creanza la fattura  
colori spenti delicati  
scelti capi ricapati

piatti chicchere bicchieri  
cabaret portavivande  
posate argento zuccheriera  
forni (due) a microonde  
CD ed un *lettore*  
tv video registratore  
DVD (ultime uscite)  
recorder player e diffusore  
disc box e personal computer

plafoniere e lampadine  
ben diffuse cristalline  
(a stelo un' *Artemisia*,  
le alogene sospese)

bar buffet e puffettini  
tre poltrone due divani  
due pannelle un corrimani  
una panca due comò  
qualche cesto rocòcò  
quattro tavoli con sedie

la cucina (la più amata)  
la cottura ed il bel portaverdura

letti bianchi o variopinti  
per i giochi anche spinti  
abat-jours dissimulate

disimpegno di passaggio  
vasche (due) idromassaggio  
docce (due) e lavandini  
sanitari molto fini

e i grandi armadi immensi  
tanto quanto le credenze

le sporgenze  
le insistenze  
le tendenze  
le urgenze  
le licenze  
le vivenze  
le sentenze  
le scemenze  
le demenze  
le partenze  
le assenze  
le latenze  
le.....

e il gatto con le unghie

[...]

...progressività,  
nella successione  
(mai elencazione)  
degli oggetti, delle  
parole, come in una  
sequenza di decollo  
di chi s'innalza  
senza mai staccarsi  
da ciò che sorvola,  
per vedere e  
rivedere, per vivere  
e rivivere le cose da  
cui siamo  
circondati.

[...]

Giancarlo Cecchini,  
in [www.faraeditore.it](http://www.faraeditore.it)

42

# Da Cambio di luci, Canalini e Santoni, Ancona, 2009

**Maria Lenti**

*gioco a primavera*

Passeggero: «Fuori il verde !»

Siepe: «Fuori il tuo, ch  il mio non perde !»

*in aereo: di ritorno*

- Un safari da togliere il respiro. E lei ?
- Il Sahara, i Tropici...
- Scherza, suppongo. Non c'  nulla.
- Crede ? Giallo-oro e baobab...

*bonaccia*

L'estate bella attende un filo d'aria  
che spiri dalla riva al mare aperto.  
Nell'apparente calma della sera  
una barca s'imbarca alla deriva  
...veleggia ondeggia accelera spiata  
e scampa la nottata

La struttura stessa della *suite*, articolata in quattro sezioni volutamente diseguali, offre al lettore "pagine d'arte e di poesia", un caleidoscopio di colori in "chiaroscuro", come titola la prima sezione, un ventaglio di opzioni prosodico-ritmiche: dagli endecasillabi distesi [...] alla cantabilit  rimata [...] con effetti di levit  per scelta di timbri morbidi e ricorso a vocali aperte; [...] alla filastrocca [...], al rigore gnomico di condensazione e rastremazione degli haiku, al riuso di miti classici e archetipi in *Diverse*, paradigma per *exempla* dei rapporti interpersonali e intersessuali [...]

Manuel Cohen, in "Vivarte", n  5, giugno 2009

43

# Da Cambio di luci, Canalini e Santoni, Ancona, 2009

**Maria Lenti**

*tra l'ombra e l'ambra*

*tra l'ombra e l'ambra i volti  
sgranati per la privacy  
(o rispetto dell'infanzia  
in un bon ton - da poesia  
se non fosse un urlo di ribrezzo  
per quel prezzo pagato all'infinito)  
l'ombra ha coperto il viso  
bambini lunghi fucili in spalla  
bambine e secchi per l'acqua al pozzo  
non da riso il prima o il dopo  
da singhiozzo*

*niente pane niente abbecedari  
niente fuochi d'amore niente giochi  
niente sconti niente tornaconti*

*fuori campo  
patimenti affanni ponimenti  
ordini ordinamenti  
scongieri illuminanti  
pianti impotenti  
convegni rotonde tavolate  
prurigini rimpalli  
e cavolate*

44

[...]

*...è un'opera fatta di sogni e di dubbi, di scoperte e di evoluzioni. Nel cambio del titolo c'è già prefigurato un mutamento di situazione e nelle luci si possono intravedere illuminazione interiore e una finestra aperta sul mondo. La prima di grana fine, la seconda con uno sguardo attento e non velato.*

*Donatella Galli, in "Paideia", n° 32, primavera - estate 2009*

# Da *Cambio di luci*, Canalini e Santoni, Ancona, 2009

**Maria Lenti**

*per versi ipotetici*

se un giorno tu tornassi

... (una canzone ?)

tu vivi sempre un se

... (bene, un ritorno)

*si qua recordanti...*

... (una citazione !)

se posso oltre sottrarre

... (ah, uno storno)

se cerchi nuove pose kamasutra

... (allora, un porno)

se ricorre un più e non un meno

... (un'addizione)

se spartissimo *animae dimidium meae*

... (oh, una divisione)

se obbedienza non è, agiremo

... (ah, moltiplicazione)

se il tuo corpo, il tuo corpo

... (solito: invocazione)

se ieri, no - oggi -, forse domani

... (dunque: consolazione)

se fosse nell'e-mail (o nella cassetta) ?

... (slungata prolusione)

se il tempo si fermasse e nello spazio

... (ehi, là, che strazio)

se un sempre, un tanto, un mai

... (ma di che parli ?)

se ancora i portici di Urbino

... (madonna! ancora lì)

se mai un infinito

... (il vizietto ! era giusto qui)

45

[...]

Il *Cambio di luci* è utile: per continuare a essere in rapporto e dialogo con la realtà, sia quella particolare del quotidiano sia, e soprattutto, la realtà sociale e collettiva che oggi incombe su tutti noi. E allora l'ironia e la giocosità sono un esercizio intelligente capace di unire il disincanto del tempo e l'umana pienezza del sentimento, così che l'esplorazione della lingua diventi esplorazione del vissuto. E viceversa. [...]

Lorenzo Gattoni, in "Il convivio", n° 39, ottobre – dicembre 2009

# Da Cambio di luci, Canalini e Santoni, Ancona, 2009

**Maria Lenti**

*domenica d'incontri*

podisti  
ciclisti  
pattinatori skate-boardisti  
naturisti salutisti (jogging/footing)  
pescatori  
birds-watcheristi  
cell-telefonisti  
IPO-dististi  
mezzofondisti (inspiranti/espiranti)  
camminatori  
tavolini e picnic-isti  
passeggiatori di cani

tutti soli solisti come cani  
(e gatti in cerca delle cucce  
fino a sfinirsi)

*riflesso*

se anche lo volessi non potrei  
cancellarti: due visi emergono  
da un fondo scuro abraso

un tondo li sovrasta  
la luce li contrasta  
il colore li rimesta

.....

pésto spigo di péste

ti fermo così, sbilenco alla marina  
pulitura di sabbia e d'acqua fina

[...]

Vi è, (in questo  
ultimo libro),  
un'attenzione alla  
rima che, credo,  
non era presente  
nei precedenti  
lavori della  
poetessa. Una rima  
forse ossessiva,  
volutamente  
ossessiva, che vuole  
quasi sottolineare,  
simile ad un coro  
classico delle  
tragedie, il presagio  
di un dramma,  
come nella bella  
*Sillabe*: «La bellezza  
intercisia/pietra  
tombale serena  
frontale/perseguì,  
ragazza, i tuoi  
sentieri/mattinieri/  
nocchieri/velieri/  
mentonieri/chi sei  
stata chi eri/nei  
giovani tuoi ieri/di  
interrotti pensieri».

[...]

Enrico Maria Guidi,  
in "Fermenti", n°  
234 (2, 2009),  
novembre 2009

46

Appassionare Bibi-Andrea, terza elementare appena finita, alla lettura ? Silvia, inquilina della scala A, che insiste. Io, che rifiuto: i miei studenti, sempre delle superiori.

Bibi, invece, è qui, al tavolo del mio studio. Le gambe non gli arrivano a terra. Gli allungo uno sgabello. Soffio tenero il suo «grazie». Dalla cartella gialla, tira fuori, energico, biro con gomma, matita, un quadernone, un libro di Rodari. Fissa i miei occhi, enormi suppongo, dietro i bifocali. Nocciola scuro, i suoi, sgranati nel viso tondo contornato da capelli tendenti al nero, corti su tutti i lati, sulla fronte scomposti naturalmente.

Sento la sua attesa. Lui avverte la mia ansia ?

E adesso ? ...i racconti di Rodari non li ha finiti...gli piacciono alcuni personaggi delle favole...il *Pifferaio magico*, verso cui il sindaco di Hamelin è stato ingeneroso. Congiuntivi perfetti, pronomi anche. Lo divertono i cognomi, i nomi strani, anche delle località.

Ah. Ho i testi giusti: la mia curiosità era onnivora. Glieli metto davanti: lo invito a cercare il significato del suo nome, del cognome, l'etimologia della nostra città. Esiste l'Hamelin del Pifferaio ? Atlante. Scrive il tutto, veloce nel cancellare qualche errore di cui si accorge da solo.

Si diverte, sembra. I suoi nove anni possono essere i miei lontani undici anni ? Mitologia per bambini in un qualche scaffale. Pagine con protagonisti vincitori, perdenti, irreali, strampalati, ridicoli. Leggerà a casa. Me li descriverà.

Chissà, forse è la strada buona. Il senso etico della vita esige da me un impiego fruttuoso del tempo.

# Racconti. *NOMEN OMEN, ANDREA!*

**Maria Lenti**

Così, a ciascuno il suo, insomma: a Bibi subito il riscontro piacevole della lettura; a me qualche velo che copra la *vanitas vanitatum et omnia vanitas*.

Alla grande, con Bibi-Andrea.

...Giàsone o Giasòne ? Lo zio, liceo scientifico alle spalle, gli ha suggerito Giàsone. Ci sono di mezzo il latino e il greco, spiego. Prendo la scala a libretto. Nei ripiani dei classici, il piccolo scorre i dorsi dei libri fino a trovare *Antologia degli scrittori latini* e il Ramorino dei cento, «cento !», e più miti. Gli mostro un passo de *Le Argonautiche* di Valerio Flacco in italiano, poi del Ramorino: «Vedi l'accento ? Qui è sulla à; in quest'altro è sulla ò». Entusiasmo per il cavallo di Troia: Ulisse è furbo ma inganna. «Come è cominciata in realtà la guerra ?», chiede serio. Vuole cercare lui il manuale di storia greca e quello di archeologia nei relativi scomparti ? I capitoli riferibili a Troia gli offrono illustrazioni degli scavi, sia opera in corso sia finiti. Il corpo di Andrea ha un guizzo, lo sgabello striscia sul pavimento: «Nei libri c'è ogni risposta, come in internet. I miei genitori non vogliono, ma io, a casa del mio compagno di banco Carlo,...». Non prosegue, ricatturato dall'incendio: «E' stato in gamba Prometeo a dare il fuoco agli uomini». Però il fuoco, «l'ho studiato con la mia maestra», è stato scoperto strofinando una contro l'altra due pietre. Allora, cosa vuol dire la punizione di Zeus ?

E Bibi mi spinge ad uno sforzo per parole e immagini diverse dalle mie solite. Tra di noi non so chi dia e chi riceva di più, chi dei due agisca al meglio la relazione docente-studente.

Achille, Efesto, Eracle: Bibi li "preferisce" tutti. L'eroe del cuore, Teseo. «Dov'era di preciso il Minotauro ?». Riprende dalla nicchia il testo di storia greca e lo apre, su mia indicazione, sui resti dei palazzi minoici.

48

## Racconti. *NOMEN OMEN, ANDREA!*

**Maria Lenti**

Quindi, disegnatore *motu proprio* (datato e firmato «su carta Fabriano dei pittori bravi», un suo Cerbero dalle cinquanta teste contate una ad una, è già infilato nei listelli della libreria con le ante di vetro), traccia Teseo quasi in volo verso un labirinto-giardino inglese.

Apprezzando il lavoro, gli faccio notare che manca Arianna. «E' stato Teseo a vincere il Minotauro ! Gli uomini fanno molte cose...», risponde Bibi, convinto. «La mamma non ne fa, di cose ? La mitologia è bugiarda, sulle donne. Non ti pare ?». Glissa o segue un suo pensiero: «Minotauro...Il mio nome è facile. I nomi greci sono difficili».

Nomen omen, penso. Traduco per lui: «Quei nomi contenevano le caratteristiche della persona, la sua condizione, l'augurio, la profezia delle sue gesta, il...». Mi interrompo. Papà, patito di enigmistica, è sulla porta: amnesia sull'attrice de *Il posto delle fragole*. «Bibi, Bibi Andersson».

Il bambino sussulta: «Quella Bibi...è una donna ? Io, però, sono un uomo. Andrea, cioè uomo, coraggio. L'ho scritto».

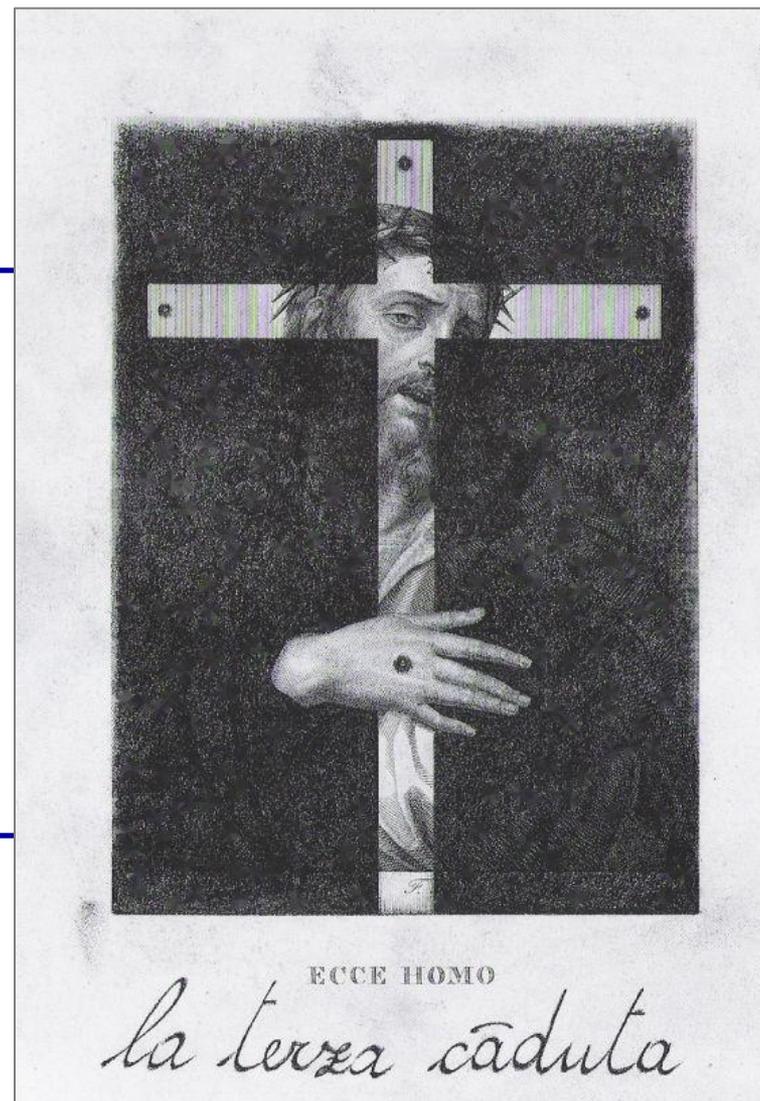
“Sì, un uomo, fra poco - se ne esce, silenziosa, la mia profonda Cassandra -. Verità o finzione dei nomi, ti sia lieve, Andrea, esserlo. Non ti sia traumatico l'incontro con il tuo Minotauro interiore. E bella sia l'agnizione della Arianna che è dentro di te”.

Bibi mi guarda: «Non parli ? Ho paura, se non parli».

49

Il racconto è apparso su “UT”, maggio 2008.

IX. *"Come una pecora muta"*, 1993  
Tecnica mista su carta, cm 46 x 33



# Nicola Romano

Risiede a Palermo, dove è nato nel 1946. Giornalista pubblicista, collabora a quotidiani e periodici con articoli d'interesse sociale e culturale. Con opere edite ed inedite è risultato vincitore di diversi premi nazionali di poesia, tra cui il "Rhegium Julii", il "Città di Como", il "Giorgio La Pira", "Silarus", "Poesia in Aspromonte", "Anteka" e "Emilio Greco". Alcuni suoi testi hanno trovato traduzione su riviste spagnole, irlandesi e romene. Nel 1997 ha partecipato, su invito, ad incontri di poesia in Irlanda insieme all'attrice Mariella Lo Giudice e ai poeti Maria Attanasio e Carmelo Zaffora, con lettura di testi a Dublino, Belfast, Letterkenny e Londonderry. Nel 1984 l'Unicef ha adottato un suo testo come poesia ufficiale per una manifestazione sull'infanzia nel mondo svoltasi a Limone Piemonte. Tra le sue ricerche, particolare attenzione ha prestato ai poeti Vittorio Bodini, Raffaele Carrieri, Leonardo Sinisgalli, Giorgio Caproni, Alfonso Gatto e allo scrittore Antonio Russello. Ha pubblicato le seguenti raccolte di versi: *I faraglioni della mente* (Ed. Vittorietti, Palermo, 1983); *Amori con la luna* (Ed. La bottega di Hefesto, Palermo, 1985) con prefazione di Bent Parodi; *Tonfi* (Ed. Il Vertice, Palermo, 1986); *Visibilità discreta* (Ed. del Leone, Spinea – VE, 1989) con prefazione di Lucio Zinna; *Estremo niente* (Ed. Il Messaggio, Gela – CL, 1992) con una nota di Melo Freni; *Fescennino per Palermo* (Ed. Ila Palma, Palermo, 1993); *Questioni d'anima* (Ed. Bastogi, Foggia, 1995) con prefazione di Aldo Gerbino; *Elogio de los labios* (Ed. C. Vitale, Barcelona, 1995); *Malva e Linosa, haiku*, (Ed. La Centona, Palermo, 1996) con prefazione di Dante Maffia; *Bagagli smarriti* (Ed. Scettro del Re, Roma, 2000) con prefazione di Fabio Scotto; *Tocchi e rintocchi* (Ed. Quaderni di Arenaria, Palermo, 2003) con prefazione di Sebastiano Saglimbeni.

50

# Da *Visibilità discreta*, Edizioni del Leone, Spinea - VE, 1989

**Nicola  
Romano**

NE JETEZ AUCUN OBJECT PAR LA FENETRE

Questo treno che non sgalleria  
buca sonni di nuvole carbone  
Senza spazio è il domani  
dentro una cavità senza memorie  
dove più cupo  
è il sibilo del volo

Altrove si radunano campane  
per annodare gli orli  
ad un tramonto

E il tempo sa d'ingombro  
e di pietraia  
d'angoscia ripiegata  
in un bagaglio  
Sul vetro qualche goccia  
il tuo profilo  
e un passeggero accanto  
senza nome

NE PAS SE PENCHER AU DEHORS

Non puoi inchiodare  
il vento ad una panca  
se sporgersi è una voglia che matura  
su balze di ringhiere  
e smarrimenti  
per mordere i velami  
dell'ignoto

Nell'oltre  
già si sforza la ragione  
in simmetria  
col vuoto del mio cielo

Che senso avrebbe  
il cuore e la rotaia  
se non tentassi  
oltre la tua assenza  
un viaggio al meridione dei silenzi  
per assegnarti un ruolo al mio delirio

[...]

Quella di Nicola Romano è una poesia che [...] recupera la sua dimensione come improvvisa immagine lirica, con accostamenti nuovi e sorprendenti. Il cosiddetto "barocco quotidiano", da Romano espresso in originali metafore, si intreccia con la calda musicalità del verso...  
[...]

Da una nota di Michele Dell'Aquila

51

# Da *Questioni d'anima*, Bastogi, Foggia, 1995

**Nicola  
Romano**

## QUESTIONI D'ANIMA

A un certo punto - sai - esattamente al punto  
in cui i tuoi anni sono ruote di carro sopra i sassi  
e i sogni d'una volta sono meduse  
che sgonfiano se tolte al loro mare  
all'anima non torna altra fortuna  
che caricarsi il mondo e la sua pena  
e senza più anticorpi si consuma  
gli strazi delle guerre pur lontane, gli orrori  
(le paturnie universali), il groppo degli amici, il cielo nero,  
le sorti più vicine e tutto quanto  
avventa il fiato e innesca un'altra pena  
e a un certo punto - sai - esattamente al punto  
in cui i tuoi anni fanno di barche spinte sulla sabbia  
all'anima non corre altra ventura  
che assumere del tempo la sua pena  
e nuda di corteccia si consuma  
i resti dei notturni devastati, l'orda incivile  
e la logica che scade dentro ad un putiferio di stagioni  
e a un certo punto - sai - per dire  
che hai deciso un solo istante,  
vorresti poi morire a mezzogiorno  
per non subire almeno  
quell'ultimo tramonto

Un'urgenza di  
scrittura, tesa ad  
assorbire stati  
emozionali di  
creature o di cose  
nel riflesso della  
propria  
soggettività, anima  
il contenuto di  
questa silloge di  
versi.

Mai viene  
compromessa la  
matrice lirica nel  
continuo confronto  
dell'io, ora  
meravigliato, ora  
dolente, portato  
alla sentenziosità,  
toccando come  
esempio  
classicamente la  
pluralità del noi.

52

# Da *Questioni d'anima*, Bastogi, Foggia, 1995

**Nicola  
Romano**

## QUEL VAGO

Le porte sbattute dal vento  
ribattono un vento di mare:  
oscilla nel sonno leggero  
la cupa lanterna  
tra i muri del cuore  
dilaga la polvere e il muschio  
continua a patire sui vetri  
la febbre del tempo peggiore  
Chissà tutta intera la vita  
se esclude quel tempo migliore  
pensato tra ali di canto  
e odori rapiti ai verzieri  
D'inesauribile attesa  
quel vago che trema negli occhi  
e non sa che dispiace

## UN NUCLEO SOLTANTO

Di tutta una vita  
un nucleo soltanto rimane  
a lasciare nel mondo  
la storia del tuo vagabondo  
sostare tra spazi di perle  
o di lune cadenti che vanno  
a colpire i filari  
dove inferna l'attesa  
Il foglio quel campo di pianto  
raschiato da unghia e parole  
si gonfia di frasi bucate  
di arterie spezzate alla foce  
nell'unico flusso tentato  
per finire immortale  
Ma il nocciolo è sogno nascosto  
tra le bucce del tempo  
e all'alba non sai (non saprai)  
quanta parte hai nel cielo  
se un filo d'inviolato traguardo  
è già ancora un preludio

L'io interviene così  
senza maschere o  
frantumazioni del  
linguaggio dunque  
del mondo e c'è in  
questo processo  
un'intenzione non  
soltanto  
emotivamente  
urgente, ma il  
proposito di porsi  
senza equivoci per  
conoscere,  
giudicare, amare,  
ristrutturando  
persona e  
linguaggio,  
biopsichicamente,  
servendosi di una  
metrica che diviene  
corrispettivo della  
fisicità e dei suoi  
ritmi vitali.  
[...]

Maria Grazia Lenisa,  
dalla nota al libro

53

# Da *Questioni d'anima*, Bastogi, Foggia, 1995

**Nicola  
Romano**

DOMENICA MATTINA

A nulla serve chiedersi  
perché a giugno piove  
se da sempre soggiaci agli eventi  
che impavidi giungono e acerbi  
sul volto che attende i colori  
degli aquiloni alti e di magnolie

L'unica certezza da scontare  
è in questa domenica mattina  
pigra come una barca a sciabordare  
dove fedele a un tratto consueto  
il passo scende immemore e scompare  
tra l'odore di sugo per le scale

per poi tornare indietro naufragando  
sulle ultime notizie del Corriere

PER POI CONTINUARE

Che brutto affare  
capitare nell'*oltre*  
quando basta ammiccare  
ai sollazzi del giorno  
beghino e ruffiano  
che sbatte negli occhi  
la futile scena  
viaggi in bagordo  
bevande comprese  
Che triste altura  
abitare nell'*oltre*  
con gli argini bassi  
alle furie del tempo  
se il tempo fu eco  
di rare domande  
insepolti insolite  
per cieli inclementi  
che sanno parlarti soltanto  
di aria e di sogno  
E tutto trasale  
nell'unico verso  
che sa di bestemmia alla vita  
per poi continuare

...la sua valenza espressiva gioca con gli idiomi del quotidiano, si articola con le immagini di una realtà sempre più oppressiva, sempre più discosta dalle reali esigenze di un'esistenza che trova, appunto nell'*anima*, il suo obiettivo. Ma questo luogo dello spirito, sviluppato nei quarantadue componimenti della silloge, come piccola architettura del desiderio, si pone nella qualità di un teatro privilegiato dove trovano consistenza le nubi dei propri rammarichi, le negligenze che la vita attuale ci dispone, sempre più spesso, nel percorso freddo dello scontento.

54

# Da *Questioni d'anima*, Bastogi, Foggia, 1995

**Nicola  
Romano**

## RESTAURI

Clacson e fari infilzano  
il giunto serotino  
dell'umido gennaio

Balcone senza actinie

M'hanno ingabbiato gli occhi  
con un ponteggio dalmine  
puntato contro il cuore  
e intanto la tivvù  
proclama vincitori

55

E - mi sembra - che  
l'uso dell'epigrafe  
di Kahlil Gibran  
scelta da Romano in  
apertura del  
volume, sostenga  
quel modo d'essere,  
di sentire. Infatti, se  
Gibran dichiara che  
il suo precipuo  
dovere è quello di  
rivelare l'essere  
ideale all'essere  
reale e svelare i  
segreti  
dell'esistenza  
sensibile, Romano  
ne assorbe la  
suggestiva  
impronta attraverso  
una poesia del  
disagio, sempre più  
sollecitata da un  
"assedio  
metropolitano"  
mortificante e  
sordo alle istanze  
delle 'esistenze  
sensibili' di Gibran.  
[...]

Aldo Gerbino, dalla  
prefazione al libro

# Da *Bagagli smarriti*, Ed. Scettro del Re, Roma, 2000

**Nicola  
Romano**

SON TUTTI VIA

Non c'è nessuno  
E intanto sfoglio queste orme  
per comprendere chi mi è stato accanto  
in mezzo a tuoni d'alba e di sfacelo  
quando la mente smotta verso valle  
e di carta vetrata va il pensiero  
nella piccola stanza di frontiera

Son tutti via:  
e vorresti contare le favole spente  
le notti abbracciate  
alla luna che scalcia  
le perle perdute in quel mare  
teneramente oscuro come il mare

Sirena che ti coglie e ti frantuma  
sui dadi di cemento alla bandita

NON SO CAPIRE

Chiuso nel buio  
di un lungo dormiveglia  
misuro indefinite lontananze  
il fiato che si scalda  
sopra i polsi  
il silenzio che fa tanto rumore  
Non so capire:  
ascoltavamo nuvole ed intanto  
andarono stagioni  
e non sapemmo  
giocare con le brezze ed i fragori  
del cielo  
quando giunge la tempesta  
che stacca i parapetti al lungomare

Sembra un pendolo fermo  
questa luna  
impiccata alla serranda

[...]

...nella rarefatta  
atmosfera del libro  
il lettore è condotto  
impercettibilmente  
verso un senso  
altro, in un altrove,  
all'inseguimento di  
un senso sempre  
smarrito e  
ritrovato. *Bagagli  
smarriti* si pone  
dunque nel crocevia  
delle questioni  
poetiche  
contemporanee: di  
come sia possibile  
recuperare il  
dettato illustre  
della poesia italiana  
del secolo trascorso  
con la necessità di  
adulterarlo ed  
abbassarlo con  
intermezzi di crudo  
realismo, con  
domesticità,  
connivenze degli  
affetti.  
[...]

Giorgio  
Linguaglossa, dalla  
nota al libro.

56

# Da *Bagagli smarriti*, Ed. Scettro del Re, Roma, 2000

**Nicola  
Romano**

## MORIA DI MEZZA SERA

Con questa voce di vento  
si straluna l'attesa  
nel mitico torpore delle quattro  
Intanto dobbiamo andare:  
ci aspettano ai confini  
le vicende irreali  
e tutto ciò che muove  
le nostre teste di erbe scarmigliate  
Fuori è grigio pastello  
che annuncia alle vetrate  
una moria di mezza sera

Nel chiudersi la mano sopra il rigo  
va da un silenzio all'altro  
la tua ora

## UN BATTITO DI CIGLIA

Usciremo comunque  
dalla corsia perenne  
un giorno o l'altro  
usciremo dal moto circolare  
e dai quaderni  
scritti contro voglia  
con la sfera corrosa  
e la testa perduta  
nell'analisi fredda del perdono

Ritroveranno poi  
un battito di ciglia  
sul portone

[...]  
L'uso pronominale  
oscilla tra il tu  
montaliano e il noi,  
così enfatizzando la  
volontà dialogica e  
l'universalismo di  
un dire teso a  
"ritrovar la luce e il  
suo presente".

Come per  
successione di  
sistole e diastole  
nelle *Algide*  
*armonie* s'alternano  
l'epigramma [...] e  
la maggior  
dilatazione del  
verso lungo [...] ora  
soffermandosi [...]  
sul senso di  
solitudine e di  
perdita, ora sugli  
affetti familiari [...],  
argine al *taedium*  
*vitae*.  
[...]

# Da *Bagagli smarriti*, Ed. Scettro del Re, Roma, 2000

**Nicola  
Romano**

## LIANE DI MEMORIA

Ci vediamo in estate !  
(e non sapere quale)  
mentre la valle ruba un altro inverno  
a questo ritrovarci senza ore  
Ed avvolgiamo frasi in una foglia  
per ricordare i giorni che lasciammo  
murati in giovinezze di tabacco,  
compagni delle geometrie incomplete  
con tanta voglia d'essere giganti

Stringendo poche perle in un bicchiere  
(soltanto un goccio, devo ritornare !)  
s'affretta inevitabile un rimpianto  
di lune perse  
e di chitarre spente  
Forse il prezzo da porgere a ogni storia, ma

come il vento  
che valica e discende  
siamo continuità dell'incertezza  
grani nell'universo dell'attesa

58

[...]  
...opera  
d'indiscutibile  
coesione interna ed  
emotiva, che trae i  
suoi motivi (anche  
musicali) da una  
profonda necessità  
di dirsi all'altro che  
è il mondo.

[...]  
Qui la poesia dice  
l'uomo e il nulla-  
tutto della sua vita,  
si radica nel  
misterioso pulsare  
del sangue al  
quotidiano contatto  
con le aporie del  
reale e con la  
frustrazione del  
sogno, comunica,  
anche senza  
informare le sue  
istanze alla  
comunicazione,  
perché aderisce  
pienamente a  
quell'altra lingua  
che è l'*écart*, lo  
scarto poetico.

[...]

Fabio Scotto, dalla  
prefazione al libro.

# Da *Bagagli smarriti*, Ed. Scettro del Re, Roma, 2000

Nicola  
Romano

## TRITTICO IRLANDESE

Ricorda, adesso,  
il litorale smaltato  
e il ceppo controluce,  
lo scoglio dove i frangenti  
si sbrindellavano in stracci

(Seamus Heaney)

## POMERIGGIO A DUBLINO

La pioggia si univa compatta alle acque del *Liffey*,  
le nubi giravano basse scurando il meriggio  
dei ponti che tagliano odori di vento e di muffa  
Strisciando sui muri l'amico sembrava sicuro  
di scendere ai lunghi giardini di *O'Connell street*,  
ma il giro tornava alle stesse vetrine appannate  
pestando i riflessi a colori dei neon precoci,  
la strada era un fondo di calice appena bevuto,  
il cielo un ammasso di piume sui bianchi abbaini  
Piaceva sentirsi smarriti tra foglie marcite,  
le guglie incrociavano voli di uccelli tardivi,  
i bar fabbricavano aloni di tazze fumanti  
Di sera un concerto di versi pagò l'avventura,  
qualcuno spiegava a intervalli le nostre concioni  
e forse un inconscio bisogno ci prese la mente  
se in casa di amici intonammo poi *Vitti 'na crozza*

59

[...] Il verso, che si adatta di volta in volta alle istanze che prorompono dallo stesso materiale al quale il poeta attinge per esprimere la realtà interiore che lo condiziona nel momento stesso in cui lo libera dai sacci esistenziali, è la spia evidente di un percorso lungo il quale ciò che si perde è molto più di quanto ci si porta appresso, ma nello stesso tempo ciò che resta è un condensato di tutte le esperienze anteriori... Non quindi una realtà minimale, ma esponenziale, condensata, una realtà che pur nella sua frammentazione diventa emblema della vita intera e dell'uomo dentro questa vita. [...]

Walter Nesti, in  
"Punto di vista", n°  
29, 2001

# Da Bagagli smarriti, Ed. Scettro del Re, Roma, 2000

**Nicola  
Romano**

## GIANT'S CAUSEWAY

Alla costa dei giganti  
il vento piegava le ossa  
spingeva le acque a levante  
e le ciglia turbava  
col salmastro  
Scendemmo alla costa  
da un picco sperduto  
(fornito di *home braking and tea*)  
che rapido si volse  
al fuoco di Maeve e delle fate  
danzanti dentro cerchi di basalto

Poi nella celtica sera  
si sposarono  
lune normanne

(Garvagh)

## MOMENTO UNICO

Perduti tra le corde del tramonto  
tienimi la mano  
come il sorbo legato alla sua terra  
e mentre un gregge  
bela verso il mare  
dimmi dell'aria morbida che nutre  
le tue parole placide e straniere  
mite riparo  
al giorno che conclude  
il lieto viaggio  
fino a queste piane  
Bianca è la sera  
come la mia marna  
e se finiamo frasi con un pianto  
è per la serie di favole inattese  
che mutuano incredibili stupori  
rotti soltanto  
(ora che cambia il vento)  
da un olezzo di pesce lavorato

(Gort an Choirce)

[...]

...per tensione  
costante e più  
sorvegliata tra  
descrizione del  
paesaggio ed  
esperienza nel  
paesaggio le liriche  
di *Trittico irlandese*  
paiono fra le più  
compiute della  
raccolta in virtù  
della sensualità con  
la quale il corpo  
perviene a  
diffondere la sua  
luce carnale su ogni  
cosa nominata...

[...]

Fabio Scotto, dalla  
prefazione al libro.

60

# Da *Bagagli smarriti*, Ed. Scettro del Re, Roma, 2000

**Nicola  
Romano**

## ELOGIO DELLE LABBRA

I ruscelli ed i pesci  
tuo più oscuri  
scorrono ancora  
sulle labbra mie

(Rafael Alberti)

Cadenza di passi:  
è la luna che avanza  
sulla punta segreta dei monti  
il giorno si specchia nel branco  
il grappolo spacca odoroso  
sulle labbra del vento  
la notte rimbalza di fianco  
impaurita dai fulmini bassi  
si perde nel nero fumante  
e ti penso all'aurora

Meridiana di gelo:  
t'aspettavo di fuoco  
nel mezzo dei bianchi guanciali  
che prendemmo in affitto  
quando un prato di lino  
era mare di grano maturo  
da strappare alla noia  
e le labbra impastavano acqua  
zanzare d'agosto e capelli  
i capelli sfuggiti al fermaglio  
che scordasti in *toilette*

61

[...]

E' nella terza ed  
ultima parte, in  
*Elogio delle labbra*,  
che si compie  
l'opera del  
"ritrovarsi". E' in  
questi cinque testi  
che all'affiorare  
della cruda  
coscienza della  
morte - percepita  
nelle ultime liriche  
della parte iniziale -  
si sostituisce  
un'atmosfera  
rarefatta e sospesa  
e prende corpo una  
diffusa sensazione  
di inaspettato e  
velato piacere. E'  
nelle poesie  
introdotte dai versi  
di Rafael Alberti che  
si scorge  
nuovamente la  
ragione del vivere.

# Da *Bagagli smarriti*, Ed. Scettro del Re, Roma, 2000

**Nicola  
Romano**

Qui non cambiano i giorni:  
dalla stessa finestra  
lo stesso lembo di cielo che inchiara  
i respiri finali di un sonno  
guidato a fatica  
nel muschio lunare  
Stesso lembo di cielo  
che cade negli occhi filanti  
di lana notturna  
e di sogni un po' scemi  
se non fossero labbra succose  
questo dirsi buongiorno

Mi stai baciando gli occhi:  
forse tu vuoi parlarmi  
dell'ape che carezza la papaia  
dell'acqua che s'avvinghia alla ninfea  
ma io non trovo mani  
per questo volto acerbo prepotente  
su cui sfamare il cuore  
non trovo mani  
per tentare due accordi a perdifiato  
In questa sera di conchiglie mute  
ho solo occhi per le tue labbra

Sanguinava d'inverno la stazione:  
le colombe del binario quattro  
beccavano minuzzoli e parole  
calde come il saluto degli amanti  
finché nel verde negro della sera  
si strinsero le mani  
come labbra

62

Si passa dal “noi” e dall’“io”, spesso “frequentati” nella prima sezione, al “tu”, dal roteare caotico degli eventi alla linearità di un sentire già sperimentato ed ora rivissuto nella stessa, lieve sorpresa di sempre. Si riscoprono i piccoli gesti che accomunano gli uomini e le donne negli affetti e nell’amore ricambiato ed il desiderio di dire, di pronunciare ancora il proprio essere al mondo emerge in primo piano, senza esitazione, anche se *qui, comunque, non cambiano i giorni.*

Daniilo Mandolini,  
in [www.rivistadiequiepeco.it](http://www.rivistadiequiepeco.it)  
giugno 2002

# Da *Tocchi e rintocchi, quaderni di arenaria, Palermo, 2003*

**Nicola  
Romano**

Tutto scordato  
(lanugine di luna sulle labbra)  
mani rapprese  
sulle calde dune  
e gli occhi tesi  
fino a bucare l'aria  
se adesso altro t'appressa  
dimenticato bene  
distante un fuso orario  
dal mio fiato

Eri l'idea  
che illumina l'attesa  
un fotogramma grigio  
e un punto a croce  
una scarpetta rosa da poggiare  
sulla mensola vuota della sera  
Eri il profilo tondo  
di tua madre  
un delfino nascosto nel suo mare  
il nido disegnato in una stanza  
e una fiaba distante  
da sfogliare  
E sarai tu  
sole che adesso brilla sui giardini  
a spingermi a occidente  
dove sfuma il carminio  
dei tramonti

In questa nuova  
prova poetica [...] Nicola Romano  
scarta decisamente  
la densità del testo  
proponendosi al  
lettore, così, con  
certa immediatezza,  
ma con  
compiutezza.

[...]

Diciassette testi in  
tutto, *sine titulo*,  
costituiscono  
un'altra prova di  
scrittura agile che  
prende l'io del  
poeta ma pure le  
azioni umane di  
questa temperie  
storica, più dei  
tempi remotissimi,  
involutissima e  
tragica, poi che il  
verme verticale  
ancora non si  
arrende alla  
consapevolezza  
della fugacità e fine  
fisiologica, e  
*"copula con loro"*  
sognandosi  
intramontabile,  
aureo, divino.  
[...]

63

# Da *Tocchi e rintocchi, quaderni di arenaria*, Palermo, 2003

**Nicola  
Romano**

Rimetti a me Signore  
se spesso non accorro  
alla tua mensa  
ma sappi che io vivo  
la tua malinconia  
ti parlo  
con la voce dei miei occhi  
come a una sedia vuota  
accanto al fuoco  
nel mondo anch'io trafitto nel costato  
le mie iniziali  
incise alla tua croce  
Rimetti a me Signore  
se alcune volte sbaglio  
perfino il play back  
d'una preghiera

Senza più porti  
sembra questa nave  
lasciata al caracollo  
negli umidi deserti  
dove si fanno scuri  
i fortunali  
Ricorderemo  
brulicanti approdi  
e il cigolio di ferri  
sopra il molo  
se adesso senza sponde  
è la distesa  
e stanchi gli occhi  
di contare stelle

64

[...]  
*Tocchi e rintocchi*, il  
titolo di questa  
monodia fresca,  
pare segni un  
raggiungimento che  
vuol dire essere o  
esistere, civilmente,  
con un po' di  
compiutezza  
addosso, di storia  
addosso, ma  
amaramente  
consapevoli del  
tempo greve [...]   
che sperde per  
sentieri impervi con  
i suoi tocchi e  
rintocchi. Ma  
rimane, come  
consolazione,  
fermare sul mezzo  
quelle occasionali,  
mielate illusioni  
mentali che qui  
nella silloge di  
Romano mi fanno  
ricordare le liriche  
greche, i  
frammenti, così  
brevi, ancora nel  
gusto di tanti e,  
quindi, senza  
tempo.  
[...]

Sebastiano  
Saglimbeni, dalla  
prefazione al libro

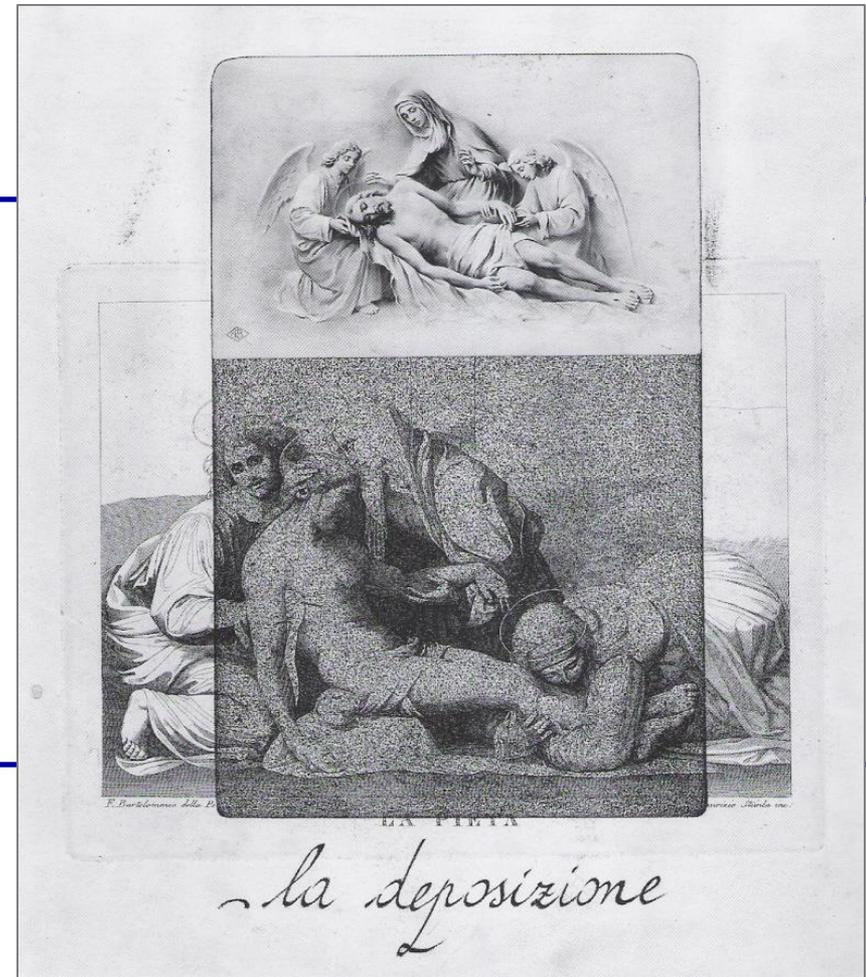
## PAROLE

Meglio niente che poco  
quando l'istinto soffre  
e si raggela come un cuore  
spedito ad un trapianto  
Poi che perdute sono le parole  
nel secchio oscuro  
delle incomprensioni  
meglio amare le rose  
e l'alba che ci sveglia ancora illesi  
dal continuo sconquasso di giornate  
Poche e rare parole  
a volte una soltanto  
per allentare i ceppi alle inferriate  
per riportare il vuoto dei sospiri  
in un cesto di sillabe pensate

## OGNI TANTO QUALCUNO

E' bello smarrirsi  
una sera d'estate  
in un bicchiere di vino  
ingroppare le stelle  
sulla cresta del monte  
e stiparsi negli occhi  
una canèa di cicale  
e uno stormo di bimbi lasciati  
alla deriva sui prati  
Chi è morto  
voleva restare  
a guardare la scena  
e confondere vino e tramonti  
in un rossore carnale  
ma ogni tanto qualcuno si perde  
nel tempo che porta a ingroppare  
altre lune altre stelle

XIII. *"Fra le braccia, pesante, vado a fondo"*, 1993  
Tecnica mista su carta, cm 33 x 46



# Norma Stramucci

E' nata nel 1957 a Recanati, città dove ancora risiede svolgendo la professione di insegnante e dove sono nati anche i suoi tre figli.

Nell'A.A. 1979 / '80 si è laureata in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Macerata con una tesi, relatore il prof. Alvaro Valentini, in Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea, dal titolo *L'OPERA DI GIUSEPPE BONAVIDA. Dall'equivoco neorealistico alla criptografia*.

Ha successivamente studiato nella Scuola di Perfezionamento in Scienze e Storia della Letteratura Italiana, presso l'Università di Urbino. Ha discusso una tesi in Sociologia della Letteratura, relatore il prof. Alfredo Luzi, dal titolo *La società feudale cinese in Hong – Lou Meng – Il sogno della camera rossa*.

Attualmente è iscritta al secondo anno di dottorato in *Filologia e Interpretazione dei testi letterari e loro tradizioni culturali* presso l'Università degli Studi di Macerata.

Nel 1995 ha pubblicato *L'oro unto*, Edizioni Tracce, con una nota di Massimo Raffaelli.

Maturata alla poesia con la guida di Franco Scataglini, alla memoria del maestro dedica *L'oro unto* e lo scritto: *La Rosa di Franco Scataglini: punti di contatto con il pensiero leopardiano*, in *La poesia di Franco Scataglini*, Convegno di Studi Ancona, 3 – 4 dicembre 1998, il lavoro editoriale.

Nel gennaio 2000, nella collana "La scrittura e la storia" delle Edizioni Piero Manni, diretta dal Prof. Romano Luperini e con introduzione dello stesso, è stato pubblicato *Erica*.

Nel luglio 2003, sempre nella collana "La scrittura e la storia" delle Edizioni Piero Manni e con uno scritto di Mario Luzi, è stato pubblicato *Del celeste confine*.

E' tra i quattro poeti italiani scelti a rappresentare l'Italia nell'anno 2005 e pubblicati in "Babele Poetica", sito aperto dalla C.N.I. UNESCO, in occasione della Giornata Mondiale della Poesia: [http://www.unesco.it/poesia/babele/poesia/poesia\\_autori/2005/stramucci.htm](http://www.unesco.it/poesia/babele/poesia/poesia_autori/2005/stramucci.htm).

Nel maggio 2008 ha pubblicato presso Azimut, Roma, *Il cielo leggero*, con una nota di Massimo Raffaelli.

Nel marzo 2009 ha pubblicato presso Manni, Lecce, *Lettera da una professoressa*, con Introduzione di Maurizio Viroli.

Suoi lavori sono apparsi su numerose riviste.

Per ulteriori notizie: <http://www.normastramucci.it>

GG

# Da L'oro unto, Tracce, Pescara, 1995

**Norma  
Stramucci**

Il verme all'esca si arrotonda  
come una parentesi che apre  
la gola di un merluzzo e gli chiude la vita.  
(Ci penso mentre gli tolgo la lisca  
profumata al prezzemolo e all'aglio.)

In fondo alla padella grande  
che sporca i miei fornelli e cuoce il pesce  
mi sfrigola la mente. E come una sogliola muoio  
quasi fossi al mondo uno spino di troppo.

Mi squaglio come la margarina sul gas  
e non perché fa caldo. Però mi succede  
di ripensare ai morti,  
un piatto denso adesso di amori e pianti.  
Così, come la vita fosse una cucina.

C'è uno spazio  
recluso, appena  
violato da tagli di  
luce calante, un  
perimetro di usuali  
esperienze, minime  
peripezie  
domestiche; e c'è  
un privato  
repertorio di  
oggetti che quel filo  
di luce elettrizza,  
sfiorandoli, o  
smarrisce,  
sbadatamente  
trascurandoli.  
Presenze vicarie cui  
è affidato  
l'alternarsi di  
euforia e  
depressione,  
percettibili come  
inopinate epifanie o  
piccoli sinistri  
autodafè.  
[...]

67

# Da L'oro unto, Tracce, Pescara, 1995

**Norma  
Stramucci**

Con l'antenna occipitale  
di una lumaca in testa,  
molle di pioggia come una foglia,  
vado incontro alla lucerna che cerca  
qualcosa in mezzo all'erba.

Io sono come la tortora domestica  
che mangia l'insalata dentro casa;  
e pure assomiglio a quell'altra straniera  
che quando cambia il tempo  
e spaventa il tuono  
che fa partorire le cervere e spoglia le foreste  
se ne vola fino a sotto il tropico del Capricorno.

68

[...]  
...una pronuncia  
affettuosa ma di  
timbro rilevato, la  
misura quella del  
mottetto  
(che può  
ulteriormente  
rattrappire in  
epigramma, nello  
scatto d'una sola  
battuta) sostenuta  
da un metro,  
l'endecasillabo che  
si dilata in  
esametro...

[...]  
Nominare le cose  
non significa  
necessariamente  
salvarle, ma almeno  
trattenerle dalla  
*fuga temporis*, per  
un lungo decisivo  
istante davvero  
possederle,  
acquisirne il senso  
in quella  
momentanea estasi  
che è d'ordine sia  
acustico che  
grafico.  
[...]

Massimo Raffaelli,  
dalla nota al libro

# Da Erica, Manni, Lecce, 2000

## Norma Stramucci

In mezzo alla gazzarra notturna delle zanzare  
che per me hanno la punta  
aguzza di ferro, e il verso che scrosta  
la ruggine dalle lamiere, da sveglia  
sul letto io sento  
le foglie che scendono dall'acero, piano  
aggiustarsi sul prato.

I frassini senza foglie,  
le verdure del minestrone surgelate  
e l'uggia in cielo una galera senza via di fuga.  
Ma dentro al tuo sorriso largo,  
figlietto mio meraviglioso,  
io vengo a raccogliere il granturco  
e a prendere le vesti che le ancelle allegre  
filano per noi con le porpore spartane.

69

C'è una pulizia  
espressiva, qui, un  
massimo di  
concentrazione  
risolta in nitore.  
Anche la tendenza a  
una leggerezza  
incantata che  
assorbe in sé un  
realismo quotidiano  
nasce da questo  
filone.

[...]

In questo libro il  
mito greco classico  
e quello esotico  
indiano (ma anche  
quello delle  
leggende medievali  
del Re Artù e del  
Sacro Graal)  
possono  
congiungersi ai temi  
quotidiani e  
domestici: l'interno  
di un'auto, il  
giardino di casa, i  
figli, le piante, gli  
insetti, il gatto che  
mangia il cibo in  
scatola.

[...]

# Da Erica, Manni, Lecce, 2000

**Norma  
Stramucci**

Candido è nel mio cuore:  
e questa è casa mia, davvero il migliore  
dei possibili mondi. Ma dal giardino ho cacciato  
le locuste che saltano, la furia dei geni  
dal rovo, le lucertole che annunciano  
la morte senza ritorno.

E per avere  
a portata di mano il paradiso  
ho fatto tanto posto  
ai fiori giallo-pallidi del loto.

Arriva la maschera dell'inverno,  
arriva la maschera del corvo  
e si schiantano addosso al mio giardino.  
Sotto bufere e inondazioni allaccio a terra  
quanto posso, la betulla, il lauro, il faggio.  
Oh maledetto  
Mahamai, hama, hamamai; hi hama ma mai hama.  
Maledetto! Spirito-Antropofago-del-Nord.

70

[...]  
Motivi che  
affondano le radici  
nel simbolismo  
romantico e  
decadente (e già  
presenti nel tardo  
Prati di Psiche e di  
Iside) vengono  
svolti in modo  
niente affatto  
simbolistico, e con  
una fedeltà, invece,  
a un mondo  
concreto e limitato  
di oggetti e di  
persone.

[...]  
Gli stessi artifici  
metrici o retorici  
(fondati soprattutto  
sul gioco delle  
allitterazioni, delle  
assonanze e delle  
consonanze)  
tendono a risolversi  
non nell'allusività  
del simbolo ma  
nella levità con cui  
si registra una  
sensazione  
puntuale  
[...]

Romano Luperini,  
dall'introduzione al  
libro

# Da *Del celeste confine*, Manni, Lecce, 2003

**Norma  
Stramucci**

## CAPITOLO XII

Quasi fosse stato un covo di belve,  
dal paese del lunghissimo dormire si allontanano in fretta Andrea e Ilaria;  
ma come -la Natura ha detto-  
lo scoiattolo fugge dal serpente a sonaglio e poi gli cade in gola,  
così l'ispettore del canto in terra e la sua sposa  
giungono dove la Hùtama fomenta la sua ira,  
e lanciando ululati, rabbiosa e selvaggia: ride,  
mentre terribili inventa le figure del buio.

Il volto del demonio ha guance gonfie di rana e denti piccoli, e lividi e guasti,  
le palpebre incrostate di caligine di pece;  
ma sono le narici larghe e turgide di un bue,  
a sfiatare fetide e immonde, le figure del buio;  
dapprima imprecise e quasi palpitanti;  
poi forti e dure, sprizzando il veleno della loro dea,  
annientano in terra camosci e caprioli, cocorite e colibrì;  
e dove passano non crescerà più erba:  
della regina, o lucciola o morella, uva di volpe o acetosella.

Boschi folti, e pascoli e piantagioni, ardono come stoppie, in ceneri e faville;  
da stagni e laghi aperti e fiumi emerge il fango:  
se muovono le acque, se accendono le torce.  
E uccidono la gente, se la Hùtama le soffia addosso alle persone.

71

[...]  
...i luoghi, i  
personaggi, le  
vicende sono come  
avvolti da un alone  
fantastico. L'opera  
racchiude strutture,  
ritmi ed ispirazioni  
di più generi  
letterari: c'è il mito;  
non manca il verso.  
Non manca la nota  
del dramma. C'è la  
favola che si svolge  
in modo fluido e  
sicuro...

Tocca temi che si  
agitano nel fondo di  
ogni cuore,  
nell'inconscio; lì  
dove si annidano  
paure sotto forma  
di mostri diabolici e  
sogni sotto forma di  
vittoria delle attese  
più vive dell'animo  
umano.

[...]

Armando Romano,  
in  
"Progetto Babele"

# Da Del celeste confine, Manni, Lecce, 2003

## Norma Stramucci

Hanno la forma dello scorpione enorme che con gli arti mascellari cattura la preda; di sfinge testa di morto, con le antenne uncinata e micidiale.

Hanno la forma piccola del morbo che toglie ossigeno al sangue, o di quello che penetra nel corpo attraverso la cute e le mucose: qualsiasi aspetto la Hùtama che ride, demonio maleodorante, è in grado di soffiare.

Non è fredda la paura, anzi le membra avvolge nel bollore; così l'uno all'altra avvinti, e senza una lacrima versata, Ilaria e l'ispettore del canto in terra offrono alla morte tutto il loro pianto; mentre scorrono gli occhi su leoni che hanno corna e fauci, su millepiedi calzati con zoccoli di cavallo; su un ibrido centauro, o su una bolgia di insetti dalle fauci crudeli o artigli adunchi e pungenti.

Poi la Hùtama, come bestia famelica, ringhia verso il cielo, sprizzando bile e veleno, e mille delle terribili figure del buio; ma nulla possono quelle contro le lune comparse, che come bianche colombe, gli uccelli sereni, odore di primavera, lontani dal demonio conducono Ilaria e l'ispettore del canto in terra.

«Noi siamo le lunine, sdentate e vecchie nella valle del Sangro. Nessun oscillografo al mondo può dire che esistiamo; ma la nostra materia animosa è voluta dal Lamor che nel sogno ci ha dato la morte dolce quanto i fiori ornitofili, celesti e velenosi, che nutrono gli uccelli della razza di Eutimio».

[...]

...cantica o racconto battuto – in senso grafico e musicale – in versi, viaggio che configura una sorta di esodo verso la verità e i sensi che guidano alle trame del bene e del male. Non c'è tempo nella storia o il tempo è quel sempiterno scandirsi delle stagioni e dei climi, sentiero che interseca i regni, le età, i nomi pronunciati con gli idiomi della fiaba e del mito, presenze, aromi, uccelli, suoni, l'azzurra infanzia di stupore e incanto. [...]

# Da *Del celeste confine*, Manni, Lecce, 2003

**Norma  
Stramucci**

Parlano sempre in coro le lunine ancora più sorridenti.  
«E' bianca, leggera e beata, la musica dei vostri sogni».  
Esclama l'ispettore del canto in terra,  
ma le lunine così dicono a lui e Ilaria:  
«Ora fate silenzio, perché dove vi conduciamo  
è il regno del Lamor, il dio della gloria».

E quando arrivano, aggiungono soltanto: «Addio».

73

[...]  
...verso  
l'inestinguibile  
bene che annienta  
ogni ombra del  
dolore e riconduce  
al luogo della verità  
e del sogno, ancora  
Recanati, che si fa  
cuore e metafora di  
quel cammino, isola  
millenaria, paese di  
parole e familiare  
concilio d'affetti  
sulla quieta riva  
degli approdi.  
[...]

Francesco  
Scarabicchi,  
da *D'Elia, Bedini,  
Stramucci la poesia  
rammenta civiltà e  
senso della lingua*,  
in  
"Il Messaggero", 13  
ottobre 2003

# Da Il cielo leggero, Azimut, Roma, 2008

## Norma Stramucci

Certo perché ogni indumento è trapunto  
col flusso d'umore inquieto e profano,  
mi tormenta la malia dell'angelo bianco.  
Guardami amore nel fondo dell'occhio  
come rifrange il suo ricordo.  
Fulgida, immacolata veste,  
prendimi dall'armadio. Quella  
dagli intarsi di luna. E non dirmi dei buchi  
che trasudano tarme.

### *Al bagno 1*

- Fatti bianche le unghie.  
Gli guardo le manine  
che schiumano burro di palma,  
mentre l'acqua fregia di un rivolo nero  
la vasca. La desquamazione  
lamellare della mia faccia,  
la mucosa della bocca infiammata,  
la sua stizza - ghiandola di pollo  
vorrei pulire via da questo bagno-mondo.  
-Dammi il voto, mamma.  
Ogni lunula incanta, bianca.

[...]  
...è luminosa  
tessitura di una  
ferita familiare. Il  
dramma che  
l'attraversa è  
decantato  
attraverso il ricorso  
al mito classico,  
oppure attraverso  
la contrapposizione  
tra l'angelo (figura  
del bene, della  
leggerezza, ma  
anche figlio  
bambino) e una  
serie di animali che  
rappresentano le  
angosce, le  
inquietudini, le  
apprensioni della  
madre ferita nel  
corpo e nella psiche  
dopo l'incidente  
stradale del figlio  
[...]

# Da Il cielo leggero, Azimut, Roma, 2008

**Norma  
Stramucci**

*9 aprile 2004, ore 18.16*

*Lo spirito del nemico si sveglia  
e cavalca la pioggia.*

*Le lamiere dell'auto diventano  
fronda crespata e ondulata  
di lattuga di mare.*

*La laringe in cancrena partorisce nell'urto  
l'urlo-larva morta.*

*Alla stregua di squame sottilissime e caduche  
mi si spezzano nel petto  
le nervature mediane delle foglie.*

*Ma con farina di sughero, e olio  
di lino, la sagoma dell'angelo ha tessuto  
la nubifera veste che ha custodito  
il mio bambino. Io sola vedo  
in cielo l'arcobaleno  
che protegge le donne in travaglio.*

75

[...]  
...è tutto intessuto  
nel dialogo tra la  
madre e uno dei  
suoi figli, tra la  
donna, la natura e  
l'angelo.  
L'autosufficienza di  
questo  
microuniverso  
scandito dai riti di  
bellezza e cura del  
corpo, dalle  
ripetizioni dei lavori  
di casa, si perpetua  
attraverso le  
metamorfosi che  
colgono i suoi  
protagonisti e le  
loro azioni...  
e attraverso  
l'antropomorfiz-  
zazione a cui è  
sottoposta la  
natura...  
[...]

# Da Il cielo leggero, Azimut, Roma, 2008

Norma  
Stramucci

*A Norma,  
con cui è bello  
condividere il  
cammino...* Paola

**PICCOLA SONATA per violino solo in DO minore**  
per "Il cielo leggero" di NORMA STRAMUCCI  
di PAOLA CIARLANTINI (2006-2008)

**I TEMPO** (in forma di Allegro di sonata)  
♩ = 54

[INTRODUZIONE]  
Lento ♩ = 50 qz

Tempo di ninna-nanna, soave e lento

Vno

① pp

[CERTO PERCHÉ OGNI INDIUMENTO È TRAPUNTO]

p, semplice e legato

mp

p

p, espr.

②

(sottovoce)

rall...

♩ = 54, turbato

8<sup>a</sup> sopra

ppp

mf

p mf

[...]  
...questo libro  
orchestrato in una  
complessa struttura  
poetico-musicale  
(musica di Paola  
Ciarlantini), fatta di  
riprese, parallelismi  
e variazioni.  
[...]

Franca Mancinelli,  
in "bibliomanie.it"

# Da Lettera da una professoressa, Manni, Lecce, 2009

**Norma  
Stramucci**

incipit

Caro ragazzo,

tu mi ricorderai.

E io penserò spesso a te, ai tuoi compagni, a questa istituzione che ha nome scuola, in cui credo, a cui ho dedicato una parte fondamentale della mia vita.

Tu oggi mi respingi. Per te sono un'aliena. Il mio mondo non è il tuo.

All'inizio dell'anno, a settembre, ho conosciuto la tua timidezza.

Io, da ragazzina, sono stata timida. Ma io e te non ci assomigliamo. Tu non abbassi gli occhi, non arrossisci. Apparentemente hai più coraggio, perché ridi. Ma il tuo riso non è forte, non è sincero.

Sei prepotente, a volte anche vile. Ridi del tuo compagno più debole, di lui che, per fortuna, arrossisce ancora. E' così che nascondi, e prima che agli altri a te stesso, la tua debolezza.

Sei prepotente, e vile. Ma non è colpa tua.

*La timidezza*

77

[...]

Il libro, denso di sensazioni espresse al massimo grado, è dedicato ad uno studente, l'anti-studente per eccellenza, uno come tanti nell'Italia di oggi. [...] Lo studente è un alieno in classe, ma l'insegnante

cerca di trasmettergli "qualcosa", perfino l'amore per la patria. E con esso la maturità, il rispetto, la pietas.

[...] ...testimonia il male della scuola del Duemila. Scrive allo studente senza faccia, senza genitori, senza amici: «Hai il dovere di imparare la cultura del dialogo. E io ho il dovere di insegnartela. Lo faccio contro tutto e tutti...» [...]

Alessandro Moscè,  
da *La prof scrive all'alunno*,  
in "Il corriere Adriatico",  
4 aprile 2009

# Da Lettera da una professoressa, Manni, Lecce, 2009

**Norma  
Stramucci**

## Il diritto

Quando c'è stato il '68 io ero piccola e tu non eri nato. Quella rivoluzione ti ha dato la scuola dei tuoi diritti. Ma tu non ne sai nulla.

I diritti per te sono una cosa scontata. Vorresti persino il diritto di restare un ignorante, e oggi ce l'hai con me perché non voglio permettertelo.

Di mattina ti alzi all'ultimo momento e ti prendi il diritto di arrivare tardi. Se hai troppo sonno, a scuola non vieni. Ti prendi il diritto di dormire. Se per una verifica non sei pronto, ti prendi il diritto di rifugiarti in un bar, di sottrarti all'impegno. Non fa nulla, per te, dal momento che hai il diritto di essere giustificato.  
[...]

[...]

Il tuo zaino non contiene neppure la merenda. Tanto la compri. E le carte, insieme a una lattina vuota, a un paio di fazzoletti sporchi, a qualche foglio appallottolato, le lasci sotto al banco. Hai il diritto che qualcuno te lo pulisca.

[...]

*Di essere  
giustificato*

*Di essere  
pulito*

[...]  
Tuttavia, questo libro, se da un lato fotografa una situazione in cui i protagonisti si dibattono in divaricazioni e difficoltà che ostacolano un punto di incontro soprattutto per le eccessive giustificazioni di cui si avvale lo studente, dall'altro si presenta come un seme o un'eco duratura...  
...allo stesso modo dell'attività quotidiana di insegnamento, il cui germoglio potrebbe essere solo rinviato...  
[...]

Guglielma  
Giuliodori,  
in  
"Progetto Babele"

78

# Da Lettera da una professoressa, Manni, Lecce, 2009

**Norma  
Stramucci**

[...]

Se tu fossi malato, se avessi bisogno di un costosissimo intervento chirurgico, i tuoi genitori si rovinerebbero, pur di salvarti. Tua madre non abbandonerebbe, né di notte né di giorno, il suo posto accanto a te.

*Di essere sano*

La salute del tuo corpo le sta molto a cuore.

Io sono invece il medico della tua mente, e di questa non le importa. Sei sano, per lei.

[...]

[...]

Pensi di parlare in dialetto. Non è vero. Ogni dialetto è una lingua degna. La tua lingua non ubbidisce a nessuna regola. La tua lingua non è tale.

*Di dire c . . . o*

Il *c . . . o* lo metti dappertutto. Il *c . . . o* ogni tre parole ti risparmia la fatica di dovere concepire le parole. Non sai pronunciare le parole perché non sai concepire pensieri complessi.

Ti arroghi il diritto di dire *c . . . o* ledendo la mia libertà di non volere sentire volgarità. Per me sei una sorta di inquinamento acustico. Ma anche di questo, la colpa non è tua. Non ti hanno insegnato né a parlare né a scrivere.

So che ti senti offeso. Ma è la verità: tu non sai parlare. E non sai pensare.

[...]

«Il primo confine da attraversare per te è quello che ti separa dal ragazzo che saresti», indica l'autrice al proprio studente, che saresti se non ci fossero tanti, troppi che ti desiderano differente da te stesso: macchina disanimata, preda di pubblicità e modelli di consumo, sempre insoddisfatto e dunque infelice.

[...]

Angelo Fàvaro,  
da

*La lettera che ogni docente attende di leggere, ma che non ha avuto il coraggio di scrivere, in*

[www.  
recensionilibri.org](http://www.recensionilibri.org),  
5 gennaio 2010

79

Ho fatto apposta  
a inciampare nell'ombra,  
a rompere i miei occhi  
per vedere come la mosca.  
Invece ho la vista  
ancora appannata.  
Ti prego o padre  
il tuo braccio per scendere  
le scale.

Non vedo. Ora che la serpe  
ha infilato nella collanina  
che hai comprato alla fiera dell'estate  
lo strato esterno colorato  
di mille dolciacquicole conchiglie  
mi resta solo  
il mare buio e nero.

Priva di vista leggo  
le righe delle preghiere che non conosco  
e conto  
le volte che un angelo  
mi ha soccorso.

80

**Norma  
Stramucci**

Struscio -mani alla schiena-  
lungo le pareti di ogni onda  
e vedo lo sciusciuliare che mi culla  
del mare.

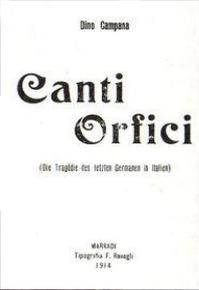
Il giullare dell'anima mia  
rabbuia, e nella scodella mi versa  
un riso ridotto in liquame;  
s'allegra, e dal suo bicchiere  
insieme si beve  
il trillo di un raggio  
di un occhio di gatto.

Le mie pupille  
di luce slattate  
sono andate stanotte  
nell'oceano che non c'è  
in Polinesia.

XIV. *“Nel luogo dove non mi troveranno”*, 1993  
Tecnica mista su carta, cm 46 x 33



# Collage Dino Campana



## La notte

I  
Ricordo una vecchia città, rossa di mura  
e turrita, arsa su la pianura sterminata  
nell'agosto torrido, con il lontano  
refrigerio di colline verdi e molli sullo  
sfondo. Archi enormemente vuoti di  
ponti sul fiume impaludato in magre  
stagnazioni plumbee: sagome nere di  
zingari mobili e silenziose sulla riva: tra il  
barbaglio lontano di un canneto lontane  
forme ignude di adolescenti e il profilo e  
la barba giudaica di un vecchio: e a un  
tratto dal mezzo dell'acqua morta le  
zingare e un canto, da la  
palude afona una nenia  
primordiale monotona e  
irritante: e del tempo fu  
sospeso il corso.

*3 jalonni fanno il fiume prin  
bello  
E gli archi fanno il cielo  
prin bello  
della archi  
la tua figura prin jura  
nell'ombra d'acqua  
d'argento, prin bella la  
tua figura  
prin bella la luce d'argento  
nell'ombra d'acqua  
nell'ombra degli archi*

*prin bella della brando  
cerere la tua figura*

*Amor*



---

---

Quando ti metterai in viaggio per Itaca  
devi augurarti che la strada sia lunga  
fertile in avventure e in esperienze.

**Costantino Kavafis, *Itaca***

In **copertina**: *L'alba*, di Lorenza Alba. Tecnica e materiali misti su tela, cm 20 x 40. Riproduzione fotografica posterizzata al PC. Lorenza Alba è nata ad Ancona, dove vive.

La piccola immagine in basso a destra nella **seconda di copertina** e in alto a sinistra nella **terza di copertina** raffigura la sagoma dell'isola di Itaca.

La traduzione dallo spagnolo all'italiano del frammento tratto da *Río Sauce* di Adrián N. Bravi (19) è dello stesso autore.

Bertelli                      Ciabatti                      Stramucci  
                                    Commare                      Campana  
Romano                      Bravi                      Lenti

La nota di Ernesto Ferrero (24) è, fino ad oggi, rimasta inedita.